

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLVII n. 232 (47.666)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 9-10 ottobre 2017

Incontro con i patriarchi e gli arcivescovi maggiori

Collegialità e primato

«Dare impulso e valorizzare nella Chiesa il nesso che lega la collegialità al primato petrino»: è quanto ha chiesto Papa Francesco ai patriarchi e agli arcivescovi maggiori che partecipano dal 9 al 12 ottobre alla sessione plenaria della Congregazione per le Chiese orientali nel centenario del dicastero e nel venticinquennale del Codice dei canoni delle Chiese orientali.

Ricevendoli all'inizio dei lavori, nella mattina di lunedì 9, il Pontefice ha rinnovato il gesto fatto già nel novembre 2013, ospitando per un momento di ascolto i pastori di comunità come quelle della Siria e dell'Iraq, ma

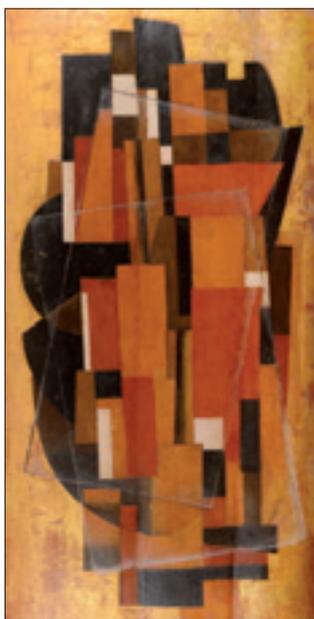
anche dell'Ucraina, dell'India e del Corno d'Africa. «Sono felice di essere con voi - ha detto - per condividere gioie e dolori dei fedeli affidati alle vostre cure pastorali». Del resto, ha aggiunto, «la sollecitudine per tutte le Chiese si manifesta anche attraverso la comunione gerarchica con il vescovo di Roma, successore di san Pietro». Perché «proprio l'essere vescovo di Roma è fondamento del ministero petrino, che è servizio di presidenza alla carità e nella carità». E, ha concluso, «tra i compiti del successore di Pietro, vi è quello di assicurare buoni vescovi alle Chiese particolari sparse nel mondo». Da qui la richiesta «a voi e ai vostri sinodi di collaborare a questo servizio così importante, per individuare uomini adatti a tale ministero».

Dopo queste parole introduttive il Papa, come avviene di consueto per le visite «ad limina Apostolorum», ha lasciato la parola agli interlocutori, rispondendo alle domande che gli sono state rivolte.

All'Angelus di domenica 8 Francesco aveva commentato la parabola dei vignaioli omicidi narrata da Matteo (21, 33-43). Rivolgendosi ai fedeli presenti in piazza San Pietro, ha spiegato come «la delusione di Dio per il comportamento malvagio degli uomini non è l'ultima parola». Ed è proprio qui, ha continuato, «la grande novità del cristianesimo: un Dio che, pur deluso dai nostri sbagli e dai nostri peccati, non viene meno alla sua parola, non si ferma e soprattutto non si vendica», ma «ci aspetta per perdonarci, per abbracciarci», facendolo soprattutto attraverso «le "pietre di scarto", attraverso situazioni di debolezza e di peccato», che sono quelle di cui Dio si serve per continuare «a mettere in circolazione il "vino nuovo" della sua vigna, cioè la misericordia». Questo fa capire che la fede cristiana «non è tanto la somma di precetti e di norme morali, ma è prima di tutto una proposta di amore che Dio, attraverso Gesù, ha fatto e continua a fare all'umanità».

Mostra sulle icone slave

Tesori a Palazzo Braschi



Vladimir Tatlin, «Composizione con superfici trasparenti» (1916)

ANTONIO ZANARDI LANDI A PAGINA 5

Nel golfo del Bengala

Muoiuno in un naufragio dieci bambini rohingya

NAYPYIDAW, 9. Nuova tragedia per i rohingya, la minoranza etnica musulmana costretta a fuggire dal Myanmar a causa delle ripetute violenze. Nel golfo del Bengala, un'imbarcazione che trasportava un gruppo di profughi rohingya, in gran parte bambini, si è rovesciata sul fiume Naf, vicino alle coste del Bangladesh. Finora le vittime accertate sono dodici, tra cui dieci bambini, ma si teme che il bilancio del tragico naufragio possa drasticamente peggiorare perché decine di persone risultano ancora disperse. Secondo il racconto dei

soliti otto superstiti, l'imbarcazione trasportava intorno ai cento profughi.

Un dirigente della polizia locale ha detto che il naufragio è avvenuto vicino alla città costiera di Cox's Bazar, mentre la barca si stava dirigendo verso il Bangladesh.

Le operazioni di soccorso proseguono senza sosta, ma con il passare delle ore diminuiscono le possibilità di trovare eventuali sopravvissuti.

In Myanmar da mesi ci sono scontri molto violenti tra ribelli rohingya e forze di sicurezza. Il governo è stato accusato dall'Onu di compi-

re violenze sistematiche contro i rohingya. Dal 25 agosto scorso, oltre mezzo milione di rohingya hanno abbandonato lo stato occidentale del Rakhine, nel Myanmar, per sottrarsi alla repressione dell'esercito di Naypyidaw.

I rohingya sono stati descritti dalle Nazioni Unite come «il popolo meno voluto al mondo» e «una delle minoranze più perseguitate in assoluto».

Per una legge del Myanmar sulla concessione della cittadinanza del 1982, essi non possono prendere la cittadinanza. Non è consentito ai rohingya di viaggiare senza un permesso ufficiale, di possedere terreni e, inoltre, sono tenuti a firmare un impegno a non avere più di due figli. Secondo fonti di Amnesty International, nel Myanmar questa popolazione musulmana continua a soffrire per violazioni dei diritti umani. A causa di ciò, nel corso degli anni, migliaia di rohingya sono fuggiti anche in Thailandia.

A Barcellona sfilano pacificamente centinaia di migliaia di persone

Un corteo per l'unità della Spagna



Il corteo a Barcellona (foto Guillermo Simón)

MADRID, 9. Un grande corteo pacifico dove sventolavano le bandiere catalana, spagnola ed europea ha attraversato ieri le strade di Barcellona per chiedere che la Spagna re-

stiti unita. È stata la risposta alle diverse manifestazioni indipendentiste che si sono susseguite nelle ultime settimane. Una risposta che ha ricevuto il pieno sostegno del governo di Madrid: «In difesa della democrazia, della Costituzione e della libertà. Preserveremo l'unità della Spagna. Non siete soli» ha assicurato il presidente Mariano Rajoy su Twitter.

Gli organizzatori della manifestazione hanno parlato di quasi un milione di persone. Diversa la versione della polizia locale, che ha contato 350.000 manifestanti. Il corteo, che è partito a mezzogiorno, ha percorso per un chilometro il centro della città: da piazza Urquinaona, attraverso via Laietana, per concludersi sul viale Marqués de Argenteira, di fronte alla stazione di Francia. Non sono stati registrati incidenti né momenti di tensione.

Una parte del corteo è stata guidata dai due partiti che sostengono il governo Rajoy. In prima fila, il segretario catalano del partito popolare, Xavier Garcia Albiol, e il segretario nazionale di Ciudadanos, Albert Rivera.

Presenti anche importanti intellettuali, tra i quali il purviano Mario Vargas Llosa, premio Nobel per la letteratura 2010, che ha vissuto a Barcellona ed è naturalizzato spagnolo. «La democrazia è qui e qui resterà. Nessuna congiura indipendentista la distruggerà. Anche noi siamo catalani», ha detto Vargas Llosa mettendo in guardia contro i pericoli dei nazionalismi. «Quella di oggi - ha aggiunto - è la miglior dimostrazione del fatto che ci sono molti catalani che non si sentono rappresentati dagli indipendentisti, che non vogliono il colpo di stato del governo locale e che, semmai, pensano che Spagna e Catalogna, unite da cinque secoli, non

potranno essere divise da niente e da nessuno».

L'ex ministro ed ex presidente del parlamento europeo, il socialista Josep Borrell, anche lui nel corteo, ha rivolto un appello al presidente della Generalitat catalana, Carles Puigdemont, perché «non spinga il paese verso il precipizio».

Domani alle ore 18 Puigdemont dovrebbe parlare al parlamento della regione. Le ipotesi sono due: potrà dichiarare unilateralmente l'indipendenza da Madrid oppure prendere tempo, limitandosi a commentare l'esito del referendum e la vittoria dei nazionalisti. La prima ipotesi è quella sostenuta dai vertici del movimento indipendentista guidato da Jordi Sánchez e da Jordi Cuixart, secondo i quali la Repubblica catalana nascerebbe automaticamente dal risultato del referendum di domenica scorsa. La seconda è invece caldeggiata dall'ala più moderata del movimento e dal mondo economico e finanziario, che auspicano la ricerca della mediazione internazionale.

«Ho l'obbligo di mantenere la calma. È il mio primo dovere, perché altrimenti posso prendere una decisione sbagliata», ha intanto detto Rajoy in un'intervista al quotidiano «El País». E tuttavia il leader popolare non esclude il ricorso all'articolo 155 della costituzione, che sospende l'autonomia della Catalogna, o l'attivazione di nuove misure di sicurezza. In dichiarazioni a «Die Welt», Rajoy ha anche detto che «la Spagna resterà unita e noi faremo quanto ci consente la legge per garantire l'unità».

Sul piano internazionale si susseguono gli appelli al dialogo. Ieri sono scesi in campo i dodici ex leader mondiali del club degli Elders, fondato da Nelson Mandela, con un appello per «una soluzione pacifica della crisi attraverso il dialogo». I dodici - fra cui l'ex presidente statunitense Jimmy Carter, gli ex segretari generali dell'Onu Kofi Annan e Ban Ki-moon e il premio Nobel per la pace Desmond Tutu - hanno chiesto che Madrid e Barcellona evitino la contrapposizione. «Mi auguro che la crisi che si è aperta in Spagna possa risolversi rispettando i principi costituzionali di quel Paese e con un metodo che eviti violenze di qualsiasi genere», ha dal canto suo dichiarato il presidente del Consiglio italiano, Paolo Gentiloni.

I premi Nobel per la scienza

Genti eroi e santi

CARLO MARIA POLVANI A PAGINA 5

Udienza al presidente della Repubblica Federale di Germania

Nella mattinata di lunedì 9 ottobre Papa Francesco ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico vaticano, il presidente della Repubblica Federale di Germania, Frank-Walter Steinmeier, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati.

Durante i cordiali colloqui è stato espresso compiacimento per i buoni rapporti e la proficua collaborazione tra la Santa Sede e la Germania e fra la Chiesa e le istituzioni del Paese. Apprezzamento è stato manifestato pure per il positivo dialogo interreligioso ed ecumenico, in particolare fra cattolici e protestanti nella ricorrenza del quinto centenario della riforma luterana.

Ci si è quindi soffermati su alcune questioni di comune interesse, tra cui la situazione economica e religiosa in Europa e nel mondo, con particolare riferimento al fenomeno delle migrazioni e alla promozione di una cultura di accoglienza e di solidarietà.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Frank-Walter Steinmeier, Presidente della Repubblica Federale di Germania, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Daniel N. DiNardo, Arcivescovo di Galveston-Houston (Stati Uniti d'America), Presidente della Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati

Uniti, con Sua Eccellenza Monsignor José Horacio Gómez, Arcivescovo di Los Angeles, Vice Presidente; e i Monsignori J. Brian Bransfield, Segretario Generale, e Jeffrey D. Burrill, Segretario Generale Aggiunto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Salvatore Pennacchi, Arcivescovo titolare di Montemara, Nunzio Apostolico in Polonia.

Inviato un documento al congresso

Trump presenta il piano sull'immigrazione

WASHINGTON, 9. L'amministrazione Trump ha inviato al congresso un documento contenente una serie di punti per la riforma dell'immigrazione. Le richieste includono tra l'altro cambiamenti per il sistema di rilascio della "Green Card" (il permesso permanente di lavoro), l'assunzione di altri 10.000 guardie di frontiera e la costruzione del muro al confine con il Messico.

Stando a fonti dell'amministrazione, Trump chiederà un intervento per limitare quelle che ha definito le "scappatoie" attraverso le quali le famiglie del Guatemala, del Salvador e dell'Honduras mandano i figli minorenni da soli negli Stati Uniti. Molti di loro, secondo l'amministrazione - si "mimetizzano" nelle comunità locali e restano nel paese come immigrati irregolari, senza documenti.

Ora il presidente chiede una stretta agli ingressi. Ma non solo: saranno date anche disposizioni per assicurare «il ritorno sicuro e agevole» nei paesi di origine. E come detto, la proposta di Trump prevede, senza dare cifre precise, di mettere dei limiti ai permessi di soggiorno e "Green Card" per coniugi e figli minorenni di coloro che già vivono negli Stati Uniti, e delinea anche un sistema di crediti per ottenere la carta.

Il 5 settembre scorso Trump aveva annunciato la fine del programma dell'amministrazione Obama sull'immigrazione, il cosiddetto DACA (*Deferred Action for Childhood Arrivals*), che puntava a regolarizzare la condizione dei Dreamers. Il provvedimento riguardava circa oltre 800.000 persone cresciute negli Stati Uniti, dove sono arrivate da bambini, senza averlo quindi deciso, e dove studiano o lavorano. Il DACA non permetteva ai Dreamers

di avere subito la cittadinanza, ma offriva loro varie garanzie tra le quali la possibilità di studiare e lavorare.

Va detto che a Capitol Hill il tema dell'immigrazione è uno dei più discussi e delicati. Sia tra i repubblicani che tra i democratici ci sono idee molto diverse, ed è per questo che il congresso non è ancora riuscito a varare una nuova riforma. Il presidente Trump ha stabilito che il programma DACA si concluderà comunque il 5 marzo 2018 e ha chiesto al Congresso di rimpiazzare il programma con una nuova legge prima della sua fine ufficiale.

Sia Trump che il procuratore generale Jeff Sessions hanno usato di recente delle parole dure in riferimento ai Dreamers, dicendo che sono comunque immigrati irregolari e «gli immigrati irregolari danneggiano i cittadini americani, togliendo loro il lavoro e facendo abbassare i salari».

Appello di Maduro per le elezioni regionali

CARACAS, 9. Il presidente del Venezuela, Nicolás Maduro, ha rivolto un appello televisivo alla popolazione per il sostegno ai candidati chavisti in occasione delle elezioni regionali di domenica prossima. «Governeremo le regioni nell'interesse del popolo - ha sottolineato Maduro - e difenderemo nelle strade tutte le vittorie della rivoluzione bolivariana». Maduro non ha escluso un successo del Partito socialista unito del Venezuela in tutti e 23 i governi regionali. «Votate per i candidati della patria, rifiutando le lusinghe di questa destra che sabotano in modo permanente la vita e la pace della Repubblica», ha aggiunto.

La situazione in Venezuela rimane molto tesa dopo mesi di scontri di piazza seguiti alle manifestazioni dell'opposizione. Di fatto il parlamento, dove gli antichavisti avevano la maggioranza, è stato esaurito e il potere è stato assunto dall'Assemblea costituente, della quale gli oppositori e gran parte della comunità internazionale contestano la legittimità. I disordini si sono placati nelle ultime settimane ma l'auspicato dialogo tra le parti non è ancora stato avviato. Gli oppositori denunciano numerose violazioni dei diritti umani da parte delle forze dell'ordine e chiedono l'intervento esterno. Molti manifestanti sarebbero ancora nelle prigioni venezuelane. Tre giornalisti sono stati fermati e poi rilasciati proprio mentre tentavano di condurre un'inchiesta sui penitenziari. Si tratta dell'italiano Roberto Di Matteo, del collega svizzero Filippo Rossi e di quello venezuelano Jesus Medina. I tre erano stati arrestati mentre stavano conducendo un'inchiesta nel carcere di Tocorón, nello stato di Aragua. Una tentativo di mediazione politica che ancora non ha avuto esito è stato avviato a Santo Domingo il 27 settembre. Tra i mediatori figurano, tra gli altri, l'ex premier della Spagna, José Luis Rodríguez Zapatero, e il presidente della Repubblica Dominicana, Danilo Medina.



Migranti al largo delle coste libiche (Ap)

Otto migranti morti nel naufragio

Barcone speronato in acque tunisine

TUNISI, 9. Un barcone con circa settanta migranti a bordo è stato speronato e affondato, in acque tunisine, da una nave da guerra. Secondo Flavio Di Giacomo, portavoce dell'organizzazione internazionale per la migrazione (Oim), ci potrebbero essere quasi trenta vittime in seguito alla sciagura. Oltre quaranta migranti sono stati messi in salvo finora, mentre almeno a otto il numero dei cadaveri recuperati.

Le operazioni di soccorso dei superstiti, che andranno avanti tutto il giorno, sono coordinate dalle autorità di Malta. Sono intervenute sul posto anche le unità della guardia costiera italiana.

Lo speronamento è avvenuto questa notte, intorno alle due, quando la nave militare, non accortasi della presenza del natante, che procedeva a luci spente e carico di migranti, lo ha urtato affondandolo. L'equipa-

gio dell'imbarcazione tunisina è intervenuto prontamente per salvare i migranti che si erano gettati in mare, ma per molti di loro non c'è stato nulla da fare. Il ministero della Difesa di Tunisi ha aperto un'inchiesta su quanto accaduto.

Questa nuova tragedia avviene proprio nel giorno in cui si registrano novità significative sul tema dell'immigrazione nel dibattito politico europeo. Il cancelliere tedesco,

Angela Merkel, ha ceduto alle pressioni della Csu (Unione Cristiano-Sociale in Baviera) accettando di istituire un tetto massimo annuo al numero di rifugiati che verranno accolti da Berlino. Stando a fonti di stampa, questo tetto dovrebbe arrivare alla quota di 200.000 l'anno. I migranti verranno alloggiati in centri apposti, in attesa che le loro pratiche vengano completate. Non saranno più suddivisi, come oggi, in diversi punti sul territorio tedesco, senza regole precise.

Merkel, raggiunto questo punto di intesa con la Csu, dovrà far sì che lo stesso venga accettato anche dal partito dei Verdi, sostenitori di una politica migratoria più aperta e alleanza necessari, insieme ai liberali, della prossima coalizione di governo a Berlino. Una coalizione che andrà formata attraverso trattative lunghe e complesse.

Bruxelles scettica sulla possibilità di progressi

Riparte il negoziato sulla Brexit

BRUXELLES, 9. Prende il via oggi, a Bruxelles, il quinto round negoziale sul tema della Brexit. Tornano così a dialogare i rappresentanti della Commissione europea e quelli del Regno Unito.

Sarà poi la stessa Commissione a informare il Consiglio europeo, la prossima settimana, sullo status di avanzamento del dialogo con Londra. Il Consiglio deciderà poi auto-

nomamente se prendere decisioni a riguardo o aspettare altri round negoziali.

I negoziati, sinora, non hanno compiuto grandi passi in avanti e questo ha causato più di un malumore dalle parti di Bruxelles. Il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha espresso scetticismo sullo status dei lavori.

Intanto, il parlamento europeo ha chiesto al Consiglio, con una risoluzione, di non avviare una fase successiva dei negoziati se non in caso di raggiungimento di «progressi significativi» sulla tutela dei diritti dei cittadini, sugli impegni finanziari e sulla frontiera dell'Irlanda del Nord. Indiscrezioni parlano anche di diversità di vedute, tra alcuni stati membri dell'Unione e il team negoziale, su come procedere e che passi muovere nel prossimo futuro all'interno delle trattative con il Regno Unito per la Brexit.

E le difficoltà sul tema della Brexit si legano a una serie di altri problemi che l'esecutivo di Theresa May sta attraversando e che rischiano di minare la stabilità. Secondo il «Sunday Times», May sarebbe pronta a licenziare il suo ministro degli esteri Boris Johnson per riaffermare la sua autorità all'interno del partito. Johnson, in più di un'occasione, era sembrato intenzionato a dettare alla premier le modalità per procedere alla Brexit, travalicando, in un certo senso, il suo ruolo. Il licenziamento di Johnson sarebbe un gesto teso a rafforzare, da parte di May, la propria leadership non solo nell'esecutivo, ma anche all'interno del partito conservatore.

Le indagini sull'attacco terroristico di Marsiglia

ROMA, 9. Nuovi particolari nelle indagini sull'attacco terroristico a Marsiglia. Anis Hanachi, il fratello dell'attentatore, fermato sabato pomeriggio a Ferrara, avrebbe avuto «un ruolo attivo» nell'attacco che Ahmed ha compiuto il 1° ottobre nella città francese uccidendo due donne. Il suo ruolo sarebbe stato quello di «indottrinare il fratello e provocare la radicalizzazione» come ha spiegato oggi Franco Roberti, procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, facendo il punto sull'arresto e sulle indagini in Italia. Non risulta infatti la presenza di Anis a Marsiglia il giorno dell'attacco.

Lamberto Gianni, direttore del servizio centrale Antiterrorismo, ha poi spiegato che le indicazioni su Anis, che al momento non collabora e non parla, sono arrivate direttamente dagli inquirenti francesi. Il ragazzo «ha combattuto in territorio siriano come *foreign fighter*, ed era un soggetto pericoloso. La sua presenza a Ferrara sembra essere però estemporanea, senza basi logistiche precedenti», ha detto Gianni.

La protesta dei giocatori di football americano

WASHINGTON, 9. Torna la protesta sui campi di football americano. Ieri a San Francisco durante la partita tra Indianapolis Colts e San Francisco 49ers, una ventina di giocatori si è inginocchiata al momento dell'inno nazionale. Un modo per condannare ogni forma di discriminazione razziale.

«Ho chiesto io al vice presidente Pence di lasciare lo stadio se i giocatori si fossero inginocchiati mancando di rispetto al nostro paese. Sono orgoglioso di lui e della moglie Karen» ha scritto il presidente Donald Trump su Twitter. «Ho lasciato oggi la partita dei Colts, perché il presidente Trump ed io non daremo dignità a nessun evento che manca di rispetto ai nostri soldati, alla nostra bandiera o al nostro inno nazionale», si legge in una nota di Pence diffusa dalla Casa Bianca.

Le proteste dei giocatori di football erano iniziate con Colin Kaepernick, giocatore dei San Francisco 49ers, che lo scorso anno cominciò a inginocchiarsi durante l'inno per protestare contro le discriminazioni e le violenze nei confronti dei neri negli Stati Uniti. Nei mesi successivi altri giocatori avevano imitato la protesta di Kaepernick (che oggi, forse per questo motivo, è ancora senza squadra), facendo nascere molte polemiche sull'opportunità di protestare durante l'inno nazionale.

Il presidente turco a Kiev

KIEV, 9. Il presidente della Turchia, Recep Tayyip Erdoğan, è oggi a Kiev in visita ufficiale. Lo riferiscono le autorità ucraine, precisando che Erdoğan incontrerà il presidente ucraino, Petro Poroshenko, e parteciperà a una sessione del consiglio strategico di alto livello ucraino-turco, giunto alla sesta edizione. Il presidente turco incontrerà a Kiev anche il primo ministro, Volodymyr Groysman, e altre cariche istituzionali. Saranno oggetto delle discussioni

le nuove modalità di cooperazione per approfondire la partnership strategica fra Turchia e Ucraina, con la firma di diversi documenti e protocolli. Altro tema affrontato sarà quello della Crimea e la situazione dei cittadini di origine tatarica della regione.

Prima di partire per l'Ucraina, il presidente turco ha avuto un colloquio telefonico con il capo dello stato francese, Emmanuel Macron. Lo rende noto l'agenzia di stampa turca Anadolu.

Contro la proposta di piano industriale di AM InvestCo Sciopero dei lavoratori dell'Ilva



Dipendenti dell'Ilva durante lo sciopero nello stabilimento di Taranto (Ansa)

ROMA, 9. Alta tensione in Italia sulla vicenda Ilva. Gli operai dell'azienda hanno incrociato le braccia oggi contro la proposta di piano industriale di AM InvestCo, che per i lavoratori significa soprattutto la prospettiva di quattromila esuberanti e la mancata continuità contrattuale tra vecchia e nuova gestione. Secondo i rappresentanti dei lavoratori, l'adesione negli stabilimenti pugliesi e liguri, insieme a Novi Ligure, è stata totale. Il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, ha annullato il tavolo tra le parti, facendo sapere alla AM InvestCo che non è accettabile aprire il confronto senza garantire le condizioni salariali e contrattuali.

Assegnato il Nobel per l'economia

STOCOLMA, 9. Il premio Nobel 2017 per l'economia è stato assegnato oggi allo statunitense Richard H. Thaler, professore dell'università di Chicago. Lo ha reso noto l'Accademia delle scienze di Stoccolma.

Thaler, nato nel 1945 nel New Jersey, ha vinto l'ambito premio - si legge nella motivazione - per il suo contributo all'economia comportamentale, ovvero quella branca che, impiegando concetti tratti dalla psicologia, elabora modelli di comportamento alternativi rispetto a quelli formulati dalla teoria economica standard.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 150 pagine
 1 euro
 Città del Vaticano
 oross@ossrom.va
 www.ossrom.va

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8498
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8366, 06 698 84447
 fax 06 698 8397
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini S.D.B.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: € 400; € 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420; € 665
 America Nord, Oceania: € 200; € 340
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, 06 698 99485
 fax 06 698 83764, 06 698 83616
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Neologues: telefono 06 698 83616, fax 06 698 83767

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 390273009
 fax 02 390273111
 segreteria@dirizzionecommunicazione.it

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese



Razzi palestinesi esplosi da Gaza contro Israele

Mentre donne israeliane e palestinesi manifestano per la pace

Razzo lanciato da Gaza

Tel Aviv, 9. Un razzo sparato ieri dalla Striscia di Gaza è caduto all'interno dello stesso territorio. In un primo momento si credeva che il missile avesse colpito il territorio israeliano, ma la notizia è stata smentita da un portavoce militare dopo che le forze di sicurezza hanno setacciato le aree di confine.

Poche ore dopo, l'artiglieria israeliana è entrata in azione e ha distrutto un posto di osservazione di Hamas nella parte sud della Striscia. Israele, hanno precisato fonti militari, ritiene Hamas «responsabile per ogni atto di terrorismo effettuato» dalla Striscia.

La nuova impennata di tensione si è registrata mentre alcune migliaia di donne israeliane e palestinesi si riunivano per dare vita a una manifestazione per la pace nella zona compresa fra l'oasi di Gerico, in Cisgiordania, e la città di Gerusalemme. Le manifestanti hanno eretto una "Tenda della pace" che nei prossimi giorni ospiterà dibattiti e tavole rotonde.

L'iniziativa è stata promossa dall'organizzazione "Donne fanno la pace" che ha iniziato il mese scorso una marcia a tappe verso Gerusalemme partendo da Sderot (la città del Neghev colpita a ripetizione in passato da razzi palestinesi) per passare poi dagli insediamenti beduini del Neghev, e per raggiungere quindi anche città della Galilea, come Nazareth e Tiberiade.

Una manifestazione si è svolta anche in un insediamento ebraico della Cisgiordania, Gush Etzion. Per questa ragione associazioni palestinesi hanno invocato un boicottaggio dell'iniziativa. Ma, secondo le organizzatrici, a Gerico si è egualmente avuta una spiccata presenza di attiviste palestinesi.

La crisi rimane comunque aperta e nei giorni scorsi lo Shin Bet, il servizio di sicurezza israeliano, ha arrestato a Kabayta (Cisgiordania) due palestinesi sospettati di aver ucciso mercoledì un anziano ebreo nella zona industriale di Kfar Kassein, una cittadina vicina alla linea di demarcazione con la Cisgiordania. Lo ha riferito la radio militare secondo la quale lo Shin Bet ritiene che si sia trattato di un attacco terroristico. La vittima, Reuven Schmerling di 70 anni, gestiva un'azienda a Kfar Kas-

sem e risiedeva nella vicina colonia di Elkana, in Cisgiordania.

Il ministro della difesa israeliano Avigdor Lieberman e il capo di stato maggiore dell'esercito Gadi Eisenkot hanno intanto deciso di allentare la chiusura di undici giorni imposta ai Territori e di lasciar entrare i lavoratori palestinesi «necessari ad alcuni settori economici».

Pyongyang, 9. Il leader nordcoreano, Kim Jong Un, ha assegnato un nuovo incarico alla sorella minore Kim Yo Jong, nominandola membro del politburo del Partito dei lavoratori, il massimo organo esecutivo del partito di governo. Lo riportano i media di stato di Pyongyang. Da quando, nel 2011, ha ereditato la guida del regime comunista, Kim Jong Un ha collocato la sorella in vari incarichi per rafforzare la propria posizione ai vertici del paese asiatico.

Nel corso dei lavori del comitato centrale del partito, Kim Jong Un ha ribadito che l'arsenale nucleare è un «prezioso deterrente» che garantisce la sovranità del paese di fronte alle «protratte minacce nucleari degli imperialisti americani».

Più volte Pyongyang ha minacciato di colpire con missili intercontinentali gli Stati Uniti. E a dimostrazione di ciò, una delegazione di politici russi appena rientrata da Pyongyang ha affermato che «tutto è pronto» in Corea del Nord per testare un nuovo e più potente missile intercontinentale.

La nomina di Kim Yo Jong al partito, che tra pochi giorni festeggerà il 72° anniversario della sua fondazione, va ad incrociarsi con la nuova fase della crisi tra Pyongyang e gli Stati Uniti, da dove ieri il presidente, Donald Trump, ha

DAMASCO, 9. Le forze che combattono il cosiddetto stato islamico (Is), sostenute dagli Stati Uniti, sono pronte all'attacco finale contro Raqqa, roccaforte degli jihadisti in Siria. I miliziani curdi e arabi delle Forze democratiche siriane (Sdf) hanno già riconquistato il novanta per cento della città e stanno avanzando verso l'area di Al Naim, tristemente famosa per le decapitazioni e le crocifissioni eseguite dai terroristi islamici. Le Sdf hanno annunciato ieri l'avvio di un'azione "a tenaglia" da nord e da est.

Secondo Rojda Fehat, che comanda l'operazione "Tra dell'Eufrate", quando le due colonne anti-jihadiste si incontreranno «potremo dire che siamo entrati nella settimana finale della campagna per la liberazione di Raqqa». I combattimenti sono ancora «molto duri» e l'Is utilizza attentatori suicidi e cecchini. I suoi combattenti si muovono attraverso una fitta rete di cunicoli; nelle loro mani si trovano ancora i quar-

Le forze curdo-arabe annunciano una nuova operazione contro l'Is

Scatta l'offensiva finale a Raqqa



Mezzi militari nelle aree di Raqqa sottratte all'Is (Reuters)

tieri vicini all'ospedale statale e allo stadio di calcio.

Intanto, sempre ieri, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, ha annunciato l'inizio delle operazioni

militari turche a Idlib. «C'è un gran movimento a Idlib, e questa situazione è destinata a durare» ha detto il presidente turco specificando che i soldati di Ankara non hanno an-

cora varcato il confine siriano. Erdogan ha poi rivendicato la legittimità dell'intervento turco: «Si tratta di una questione di sicurezza nazionale. Non possiamo permettere che un corridoio del terrore venga stabilito al nostro confine sud». Il presidente non ha escluso che dopo Idlib nuove iniziative possano essere prese, per poi favorire il rientro ad Aleppo ai siriani rifugiatisi nella provincia di Idlib. «Tendiamo la mano a tutti, apriamo le porte ai nostri fratelli siriani che non possiamo far morire ad Aleppo».

Nel frattempo, le operazioni al confine di Reyhanli e Cilvegozu, nel sud ovest del confine con la Siria, hanno subito un'accelerazione. In queste ultime settimane si è infatti assistito a uno spingimento di uomini e mezzi che dovranno garantire la sicurezza e l'assistenza ai profughi. L'obiettivo è che la Turchia faccia la propria parte nella costituzione di zone di «de-escalation» nel nord ovest della Siria, come stabilito dagli accordi di Astana.

La scelta del dittatore per rafforzare la propria leadership nel governo

La sorella di Kim entra nel politburo nordcoreano

lanciato un messaggio indiretto ma esplicito. Con la Corea del Nord, ha scritto Trump in un tweet, può funzionare «una cosa sola», dal momento che le trattative portano ad accordi regolarmente disastri.

La nomina segna anche un nuovo capitolo nella saga familiare dei Kim, talvolta sfociata in tragedie

personali. Il fratellastro dei due, Kim Jong Nam, è stato ucciso lo scorso febbraio all'aeroporto di Kuala Lumpur in un'operazione dal profilo di un vero e proprio intrigo internazionale. Nel 2013, uno dei loro zii, Jang Song Thae, venne arrestato e messo a morte per tradimento.

SANA'A, 9. Non si fermano le violenze nello Yemen. Cinque sospetti miliziani di Al Qaeda sono stati uccisi in un bombardamento condotto da un drone statunitense nello Yemen.

L'attacco ha preso di mira l'auto sulla quale i terroristi viaggiavano nella zona di Saud, all'interno del-

la provincia di Mareb, a circa 170 chilometri a est della capitale Sana'a. A darne notizia è il sito Al Masdar, che cita testimoni locali.

A partire dallo scorso gennaio, data di insediamento del presidente Donald Trump, gli Stati Uniti hanno condotto numerosi attacchi con droni in Yemen contro gli affiliati locali ad Al Qaeda.

In effetti - commentano numerosi esperti - le ramificazioni dell'organizzazione terroristica fondata da Osama bin Laden sono cresciute dopo l'inizio del conflitto tra il legittimo presidente yemenita, Abd Rabbuh Mansour Hadi, sostenuto da una coalizione internazionale a guida saudita, e i ribelli hutiti, che combattono insieme alle forze leali all'ex presidente Saleh.

Al centro il fisco e la riforma della costituzione

Primo confronto elettorale in Giappone

TOKYO, 9. Le proposte di modifica della costituzione pacifista e l'aggiornamento del sistema fiscale sono stati ieri i temi predominanti del primo confronto tra otto leader dei principali partiti politici giapponesi, in vista delle politiche del 22 ottobre.

L'attenzione si è focalizzata sul confronto tra Shinzo Abe, premier in carica e presidente del Partito liberal-democratico, e il governatore di Tokyo Yuriko Koike, leader dell'appena costituito Partito della speranza. Entrambi si presentano con una piattaforma conservatrice e sostengono un progetto di rifo-

ma della costituzione per la prima volta in settant'anni.

Abe intende presentare la questione a una commissione parlamentare prima di sottoporre la decisione a un referendum.

Il punto centrale è la nuova interpretazione del ruolo delle forze di autodifesa, e la successiva definizione dei loro compiti di intervento, complice l'attuale crisi nella penisola coreana. Koike invece intende promuovere un dibattito più ampio, accontentandosi ad allargare i compiti delle forze militari.

In materia fiscale, il Partito della speranza ha garantito che in caso di vittoria rinvierebbe l'aumento della tassa sui consumi, dall'8 al 10 per cento, che dovrebbe scattare nell'aprile 2019 secondo i piani dell'amministrazione Abe, dopo due rinvii forzati per ragioni legate allo stallo dei consumi. Koike ha detto che non intende candidarsi al ruolo di premier in caso di vittoria al voto, mentre Abe ha affermato che si dimetterà qualora l'attuale coalizione di governo non riuscisse a vincere le elezioni per il rinnovo della Camera bassa.

Attacato il palazzo reale a Gedda

RIAD, 9. Un terrorista saudita di 28 anni ha aperto il fuoco contro il palazzo della famiglia reale Saud a Gedda, uccidendo due guardie e ferendone altre tre prima di essere abbattuto da soldati posti a protezione della reggia. Lo ha riferito ieri il ministero dell'interno specificando che nella vettura dell'attentatore è stato trovato un kalashnikov e tre bombe molotov. L'attacco non è stato ancora rivendicato da alcun gruppo armato che opera nella regione.

Il terrorista è stato identificato come Mansour bin Hassan bin Ali Al Fahid Al Amiri e ha sferrato l'attacco nel primo pomeriggio al palazzo reale noto con il nome di Al Salam. Poco prima dell'attentato il consolato degli Stati Uniti a Gedda, situato molto vicino al palazzo reale, aveva diramato un'allerta rivolta ai suoi connazionali avvertendoli di un possibile attacco terroristico nell'area.

Nei giorni scorsi la polizia saudita aveva effettuato una serie di operazioni tese a prevenire attacchi terroristici. In particolare gli agenti hanno fatto irruzione a Riad in tre covi di sospetti membri del sedicente stato islamico (Is). Due persone sono state uccise e cinque arrestate nelle operazioni.

Oltre quattromila persone tra il fuoco incrociato di milizie libiche e jihadisti

Migranti intrappolati a Sabrata

TRIPOLI, 9. Migliaia di migranti sono rimasti intrappolati a Sabrata, nell'ovest della Libia, nel mezzo dei combattimenti tra milizie locali e gruppi appartenenti al sedicente stato islamico (Is).

Lo ha affermato ieri il portavoce della Sala operativa per la lotta all'Is, una delle fazioni che rivendicano di aver preso il controllo della città. Oltre quattromila migranti, tra i quali molte donne incinte e bambini, sono stati trovati negli ultimi due giorni in diverse località di Sabrata, ha dichiarato Saleh Graisa, precisando che le milizie sconfitte concentravano le persone in alcune zone per poi farle salire su barconi diretti verso l'Europa.

Come detto, milizie libiche hanno liberato due giorni fa la città di Sabrata dalla presenza della Brigata #8, un pericoloso gruppo di trafficanti di esseri umani legati ai terro-



Una parte dei migranti ritrovati a Sabrata (Reuters)

risti dell'Is. Il premier libico, Al Sarraj, in qualità di comandante supremo delle forze armate e capo del

governo di Tripoli, ha espresso profonda soddisfazione per gli sviluppi positivi nella lotta all'Is.

Elezioni presidenziali e legislative in Liberia

MONROVIA, 9. Dopo dodici anni di presidenza di Ellen Johnson-Sirleaf, premio Nobel per la pace e prima donna alla guida della Liberia e di un paese africano, domani oltre tre milioni di liberiani sono chiamati alle urne per scegliere il nuovo capo di stato e i settantatré deputati del parlamento.

In tutto ventisei partiti hanno presentato venti candidati alle presidenziali e 986 alle legislative. Attesi alle urne molti giovani che eserciteranno per la prima volta il proprio diritto di voto e una maggioranza di donne, anche a causa della morte di decine di migliaia di uomini nella lunga e sanguinosa guerra civile che ha insanguinato il paese tra il 1988 e il 2003.

Il voto di martedì segnerà il primo passaggio di potere democratico nel paese dell'Africa occidentale, che, secondo la maggior parte

degli osservatori, dispone di istituzioni ancora fragili e chiamate a rispondere a innumerevoli sfide economiche e sociali. La campagna elettorale è stata per lo più pacifica e molto partecipata, il che lascia ben sperare gli esperti per la giornata delle votazioni. Tuttavia, secondo molti, sulle elezioni generali si allunga l'ombra della corruzione.

L'Unione africana (Ua) ha istituito per tre giorni osservatori che monitoreranno le elezioni. Lo segnala un comunicato ufficiale dell'organizzazione, precisando che il corso si è svolto a Monrovia e ha riguardato fra l'altro il contesto politico delle elezioni presidenziali e legislative di domani, i preparativi della Commissione elettorale nazionale e la metodologia del monitoraggio dell'Ua.

Le possibilità di riscatto del quartiere simbolo del degrado

Un gesuita a Scampia

di FABRIZIO VALLETTI

Quando sono arrivato a Scampia, nel 2001, un tappeto di siringe segnava l'accesso al Lotto P, il terzo supermercato della droga d'Italia. Due file di edifici paralleli alti tre piani, con ballatoi, scale, cancelli, porte di ferro e passaggi sospesi: i ragazzini del quartiere li chiamano «case dei puffi», non perché costruite per il popolo degli ignomi blu, ma semplicemente perché le costruzioni sono molto più basse rispetto agli altri palazzi del quartiere. Da un lato tre torri di dodici piani, poi il piazzale della chiesa e un grande campo incolto. «Chi sei?», ci si sentiva chiedere ogni volta che si entrava in un cortile: a domandarlo erano «pali», i giovani sistemati di vedetta nei punti strategici, con il compito di identificare il visitatore, dargli il via libera o mettere all'erta tutta l'organizzazione.

Oggi il mercato della droga è sensibilmente diminuito: molti capi clan sono in carcere, ma solo qualche anno fa nel Lotto P lo spaccio era più che mai fiorente. I clienti provenivano da ogni parte della Campania e anche da fuori. Fisicamente deperiti, sporchi e sdentati, salivano sull'autobus R5 nei pressi della stazione centrale e arrivavano a Scampia a tutte le ore. Una volta scesi, con gli occhi semichiusi sprofondati in vistose occhiaie, si guardavano intorno in cerca di chi potesse fornire loro la dose, che veniva calata da un ballatoio, dentro un cestino, o passata attraverso la feritoia di una persiana. Dopo qualche questi esseri malati, dispettati, che ormai non avevano più nulla di umano, si rintanavano nei sottospazi di viale della Resistenza, tutti presi dai «farsi», strisciando nell'oscurità fra siringe, vetri rotti, cartacce e rifiuti.

Nel Lotto P, però, da sempre risiedevano anche tante persone che, non avendo nulla a che fare con la droga, vivevano nella preoccupazione quotidiana che i bambini — ma anche gli adulti — potessero calpestare gli aghi sporchi di sangue la-

sciati ovunque: a terra, sui marciapiedi, nelle aiuole. Per questo i sandali erano assolutamente banditi: molto meglio indossare scarpe chiuse anche d'estate piuttosto che rischiare di pungersi.

Di fronte a questo girone del dolore, i gesuiti residenti a Scampia, insieme ai volontari e alle persone più sensibili, si domandavano come poter aiutare i tossici. Reprimere o soccorrere? La questione era aperta anche a livello politico, benché nel quartiere non si fosse ancora visto un amministratore locale venuto a rendersi conto di persona della situazione. Il Lotto P, così come le famigerate Vele, pareva destinato a essere terra di nessuno o, peggio ancora, a rimanere teatro incontrollato del potere della camorra. Alla deso-

po, la stessa società fu inquisita per malaffare e le venne tolto l'appalto perché risultava inadempiente.

Se all'esterno delle «case dei puffi» predominavano l'abbandono e il degrado, all'interno molti appartamenti erano invece puliti e curati; alcuni addirittura decorati e abbelliti con stucchi ai soffitti e alle pareti, cornici con quadri, televisori di ultima generazione e persino rubinetti dorati nei bagni e nelle cucine. Il contrasto evidente con l'insieme del quartiere creava un certo imbarazzo, soprattutto a quelle famiglie che, essendo fuori dal giro della droga, soffrivano il gran movimento di tossici e di vedette e si sentivano in dovere di tenere i propri figli lontano da strade e cortili.

Le «case dei puffi» sono un agglomerato sconco di umanità, dove tanta gente, semplice e onesta, è costretta a convivere con l'abbruttimento di chi, nel proprio quotidiano, persegue la continua ricerca di percorsi d'illegalità. Frequentare le famiglie e le persone che abitano nelle «case dei puffi» per me è stato ed è tuttora una permanente scuola di vita, una palestra che mi ha aiutato a superare i pregiudizi, che normalmente bloccano ogni tentativo di realizzare i cambiamenti.

Dalla famiglia di B., per esempio, ho imparato che cosa vuol dire resistere alle vessazioni della camorra. Vivevano dei proventi di un piccolo negozio in cui si poteva trovare di tutto: alimentari, prodotti per l'igiene della casa e della persona. Per anni si erano dati da fare, desiderosi soprattutto di accontentare i clienti, anche i più poveri, a cui spesso permettevano di comprare a credito.

B. però non sopportava la prepotenza di quelli che rivendicavano il diritto di non pagare solo perché appartenevano al clan dominante e che a Natale e a Pasqua gli imponevano di sborsare un'ingente somma, destinati — dicevano — alle famiglie dei detenuti. In cambio gli prometteva-



Denny Scavano, «Scampia» (2016, particolare) pubblicata su Suburbio.it

no protezione e tranquillità per un anno intero.

Non solo, ma gli onesti commercianti come lui erano obbligati a rifornirsi di mazzette e latticini vari, di pane e caffè, così come di tanti altri prodotti, esclusivamente dalle aziende produttrici collegate al «sistema»: un vero e proprio giro di affari, di cui, per fortuna, un ramo è stato spezzato grazie all'arresto degli appartenenti al clan Lo Russo.

B. però, dopo anni di soprusi, è stato costretto a chiudere e a trasferirsi altrove con tutta la famiglia.

Molte famiglie del Lotto P hanno parenti in prigione o agli arresti domiciliari. Spesso mi chiedono di andare a trovarli per vedere come stanno, come se la cavano, per parlare un po' con loro. E io ci vado, anche solo per far loro un po' di compagnia. E ogni volta cerco di capire quanti di loro, una volta scontata la condanna, proveranno davvero a uscire dal «sistema» o comunque a non dipendere più dal condizionamento imposto dalla camorra tramite l'assistenza legale assicurata al detenuto e la «settimana» versata ai familiari mentre egli è in carcere.

Quando mi capita di accennare a questi episodi nel corso di conversazioni o incontri, c'è sempre qualcuno che mi chiede se ho ricevuto minacce o ritorsioni. Devo ammettere che non mi è mai capitato, né ho avvertito segnali di conflitto: evidentemente nessuno mi ha mai visto o percepito come un avversario o un nemico. Penso che ciò sia dovuto al fatto che ho avuto modo di conoscere queste persone fin dentro la loro famiglia, perché quasi quotidianamente li incontro per strada, e spesso mi è capitato di chiedere loro, prima ancora che venissero arrestate,

se, una volta dentro, avrebbero gradito una mia visita.

E quanto mi è successo con S., un giovane detenuto con cui avevo stretto un bel rapporto di fiducia. Il giorno in cui uscì dal carcere mi disse, in assoluta segretezza ma con un gran sorriso: «Ci sono riuscito, finalmente sono fuori dal sistema!». E mi spiegò, tutto contento, che aveva capito la pericolosità della vita che fino a quel momento aveva condotto: una vita che non lo avrebbe portato in nessun luogo diverso dal carcere o dal cimitero. Però, nonostante il pentimento e la sua voglia di rinascere, non evitò di farmi sperimentare sulla mia pelle la violenza del «si-

stema»: una volta dentro, avrebbero gradito una mia visita. E quanto mi è successo con S., un giovane detenuto con cui avevo stretto un bel rapporto di fiducia. Il giorno in cui uscì dal carcere mi disse, in assoluta segretezza ma con un gran sorriso: «Ci sono riuscito, finalmente sono fuori dal sistema!». E mi spiegò, tutto contento, che aveva capito la pericolosità della vita che fino a quel momento aveva condotto: una vita che non lo avrebbe portato in nessun luogo diverso dal carcere o dal cimitero. Però, nonostante il pentimento e la sua voglia di rinascere, non evitò di farmi sperimentare sulla mia pelle la violenza del «si-

Sotto le vele

Anticipiamo uno stralcio dal libro *Un gesuita a Scampia. Come può rinascere una periferia degradata* (Bologna, Edizioni Dehoniane, 2017, pagine 292, euro 18) in cui padre Fabrizio Valletti, direttore da oltre quindici anni del Centro Hurtado, racconta la sua esperienza nel quartiere dell'estrema periferia nord di Napoli.

stema»: una volta fuori dal carcere e dal clan, S. aveva bisogno di un lavoro, un'entrata anche minima che gli permettesse di assicurare un piatto di pasta alla sua famiglia. Il lavoro però non riusciva a trovarlo e comincio a chiedermi sempre più spesso un aiuto economico.

veniva a cercarmi continuamente e ogni volta era più violento e arrabbiato. Una volta, mentre eravamo nel mio studio, quando gli dissi che non potevo più dargli nulla, si infuriò a tal punto che mi scagliò contro tutte le sedie che aveva a portata di mano. Francamente mi spaventai molto, ma non mollai. Dopo qualche giorno tornò all'attacco, e ogni volta aveva reazioni sempre più brutali. Finché una mattina arrivò in Retoria con una bottiglia di benzina per dar fuoco alla chiesa. A quel punto alcuni amici decisero di farmi incontrare con il questore, il quale immediatamente attivò la squadra antiossorione. Pochi giorni dopo S. fu arrestato e condannato con rito abbreviato. Non riuscii ad avere il permesso di visitarlo in carcere, ma continuai a occuparmi della moglie e dei figli. Alcuni mesi dopo, scontata la condanna, S. volse incontrarmi per ammettere i suoi errori e scusarsi. Da anni ogni lunedì pomeriggio, nella sala del condominio del Lotto P o in uno degli appartamenti, incontro un gruppo di donne — madri e nonne di famiglia — per leggere insieme il vangelo della domenica. È sempre un momento molto intenso di apertura delle coscienze, di ricerca d'aiuto nella provvidenza, ma anche di responsabile riflessione su vie nuove da seguire: il felice incontro con una semplice pietà popolare con il desiderio di approfondire che cosa significa credere.



di GIUSEPPE DALLA TORRE

La codificazione pio-benedettina, di cui ricorre quest'anno il centenario della promulgazione, costituisce un'operazione coraggiosa che permise alla Chiesa di uscire dalle strettoie in cui si era ritrovata all'esito dei processi aperti dall'età dei lumi e di affrontare la modernità con solidi e moderni strumenti giuridici. Oggi il contesto è nuovamente cambiato: la pluralità delle culture da un lato e la secolarizzazione dall'altro pongono problemi nuovi, assolutamente inediti, che inducono a riconsiderare ragioni, natura, finalità del diritto canonico, e conseguentemente spingono a forgiare strumenti giuridici nuovi.

È questa la prospettiva che la Consocienza interuniversitaria studio iuris canonici promuovendo ha inteso adottare nei lavori del congresso internazionale «Diritto canonico e culture giuridiche. Nel centenario del codex iuris canonici del 1917» appena concluso a Roma. Non dunque uno sterile guardare all'indietro per celebrare un fatto di grande rilievo, ma cogliere l'occasione per guardare alle sfide poste alla Chiesa dal nuovo che avanza, prendendo ispirazione e corag-

gio dalla audacia avuta da Pio X e da Benedetto XV che non esitarono ad abbandonare le forme giuridiche del passato per adottare un codice che segnò l'inizio di una nuova fase nell'esperienza giuridica canonica.

Oggi le *res novae* premono e il diritto canonico non può rimanere silente; gli sviluppi della legislazione e della giurisprudenza negli ordinamenti giuridici nazionali non possono essere ignorati. Anzi, come hanno messo in luce vari contributi del congresso, quegli sviluppi non rimangono circoscritti nei sistemi giuridici statali di origine, ma provocano categorie e assetti normativi consolidati nel diritto della Chiesa. Si pensi al tradizionale sistema degli impedimenti matrimoniali canonici a fronte delle realtà nuove nascenti da matrimoni civili tra persone dello stesso sesso; o alle questioni non meramente giuridiche, ma soprattutto pastorali, discendenti dalla disposizione canonica per cui i figli adottati in base alla legge civile sono ritenuti figli di colui o di coloro che li hanno adottati, a fronte dell'espandersi delle legislazioni che rendono possibile l'adozione da parte di coppie omosessuali.

D'altra parte la svolta ecclesiology del Vaticano II ha imposto un vero e proprio cambio di paradigma nell'approccio canonico, che attende ancora di essere completato. Si tratta di un capovolgimento che, come ha scritto Papa Francesco nel lungo messaggio inviato ai quasi cinquantenni congressisti provenienti dai cinque continenti, «ha segnato il passaggio da un'eccliology modellata sul diritto canonico a un diritto canonico conformato all'eccliology». Di qui l'esigenza che il diritto canonico sia sempre conforme all'eccliology conciliare e si faccia strumento docile ed efficace di traduzione degli insegnamenti del concilio Vaticano II nella vita quotidiana del popolo di Dio. Penso ad esempio ai due recenti *Motu proprio* che hanno riformato il processo canonico per le cause di nullità del matrimonio».

Dai lavori congressuali sono emerse tre linee di fondo. Innanzitutto l'esigenza di andare oltre il codice, il che non significa certo abbandonare uno strumento che si è mostrato, nonostante alcuni aspetti critici, di grande utilità per la vita della comunità ecclesiale. È necessario infatti superare ogni rischio di ingessamento, ogni presunzione di completezza del codice espresso, in passato, con l'altezza ma cieca affermazione secondo cui *quod non est in codice non est in mundo*. Il sistema codiciale va conservato in quanto strumento utile a organizzare parte considerevole della disciplina ecclesiale, ma debbono essere ben chiari i suoi limiti strutturali rispetto alle esigenze sempre nuove.

Una seconda linea di fondo emersa è quella della vocazione universalistica del diritto canonico e la sua attitudine a essere modello e riferimento per gli ordi-

namenti secolari. A fronte di fenomeni come la globalizzazione, le grandi masse in movimento, l'erosione delle tradizionali forme della sovranità statale, la crisi del paradigma territoriale del diritto positivo, il riemergere di uno *ius mercatorum* e lo svelamento di quelle che sono state dette le «mitologie della modernità giuridica», il diritto canonico con la sua elasticità, capacità di coniugare universale e particolare, apertura e, al tempo stesso, capacità di integrare, ha molto da dire ai diritti secolari.

Una terza linea di fondo, conseguenza in qualche modo delle prime due, è quella della formazione giuridica dei canonisti e, al tempo stesso, della formazione canonistica dei giuristi. Come ha incisivamente indicato il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin in apertura dei lavori, occorre richiamare l'attenzione sulla necessità di irrobustire la cultura giuridica in seno alle compagnie ecclesiali. Questo non significa necessariamente da parte di tutti una conoscenza precisa del tessuto ordinamentale (...), ma significa piuttosto attivare il sentire profondo per cui il diritto è strumento di giustizia e questa è presupposto dell'amore». Di conseguenza si pone una sfida importante, che deve essere raccolta: quella che attiene alla formazione giuridica nelle nuove generazioni di fedeli chiamati a esercitare funzioni nella Chiesa, siano essi chierici, religiosi o laici, nella consapevolezza della intrinseca necessità del diritto anche in una società, qual è quella ecclesiale, che è radunata dalla Parola e si riconosce comunitariamente nell'Eucaristia (...). Perché se è vero che la carità va oltre la giustizia, essa tuttavia non può prescindere da questa».

Si apre pertanto una prospettiva impegnativa sul terreno della formazione a una esperienza giuridica del tutto peculiare. Dal congresso è emersa la necessità che il canonista esca dal suo «splendido isolamento»: l'interdipendenza dei fenomeni giuridici e le connessioni sempre più complesse impongono allo studioso e all'operatore del diritto canonico di conoscere il diritto secolare, di dialogare

L'esperto di diritto canonico deve conoscere anche quello secolare. Apprendersi non solo alla conoscenza delle norme statali ma anche e soprattutto alle linee culturali che a esse sono sottese

con i suoi cultori e operatori, di aprirsi non solo alla conoscenza delle norme statali, ma anche e soprattutto alle linee culturali che a esse sono sottese. È emerso del resto anche l'apporto insostituibile e assolutamente originale che il diritto canonico può offrire alla formazione dei giuristi secolari, troppo spesso alleati nell'ideologia positivista del «servo della legge», mentre caratteristica del giurista dovrebbe essere l'autonomia intellettuale.

Di qui il motivo di fondo che ha retto tutti i lavori congressuali, vale a dire il rapporto tra diritto canonico e culture giuridiche altre: un rapporto che può tornare a essere ricco e fecondo, come è già avvenuto nel corso della storia.

A cent'anni dalla promulgazione del Codex iuris canonici Per uscire da uno splendido isolamento

Geni eroi e santi

Per la storia dei premi Nobel assegnati alla scienza dal 1901

di CARLO MARIA POLVANI

La settimana scorsa sono stati annunciati i vincitori dei premi Nobel per il 2017. Il premio per la medicina (fisiologia) è stato attribuito a tre studiosi americani, Jeffrey C. Hall (1945), Michael Rosbash (1944) e Michael W. Young (1949), per i loro lavori sul ritmo circadiano (da *circa diem*) ossia il meccanismo biologico che, per mezzo di un cosiddetto orologio biologico, situato nel nucleo soprachiasmatico dell'ipotalamo, regola un gran numero di processi fisiologici in funzione di un ciclo temporale di 24 ore come, per esempio, quello della secrezione ormonale (tant'è che il testosterone è prodotto in massima quantità alle 9 di mattina, mentre la melatonina lo è alle 9 di sera). I tre scienziati hanno identificato le due proteine (opportunamente chiamate *period* e *timeless*) rispettivamente prodotte dai due geni (convenientemente denominati, PER e TIM) responsabili del funzionamento di detto orologio, che ci fornisce la prova della sua efficienza ogni volta che, prendendo l'aereo e attraversando vari fusi orari, notiamo un cambiamento nei nostri processi fisiologici ripetitivi come, per esempio, i cicli della fame e, soprattutto, quelli del sonno.

Anche il premio Nobel per la fisica è stato vinto da tre statunitensi: Rainer Weiss (1932), Barry C. Barish (1936) e Kip S. Thorne (1940), padri del gioiello tecnologico conosciuto come il Ligo (Laser Interferometer Gravitational-Wave Observatory), con il quale è stato possibile, nel 2015, comprovare l'esistenza delle onde gravitazionali – postulate, nel 2016, dalla teoria generale della relatività di Albert Einstein – ossia le distorsioni dello spazio-tempo, causate dalla forza di gravità, che si propagano nell'universo. La collisione di due giganteschi buchi neri prodotta a miliardi di anni luce dalla terra, infatti, ha causato una deformazione dello spazio-tempo che è stata registrata dal Ligo, con la misurazione dello spostamento di appena un miliardesimo di millimetro, della luce di un raggio laser.

Lo svizzero Jacques Dubochet (1942), lo scozzese Richard Henderson (1945) e l'americano Joachim Frank (1940) sono

lora così trasparenti da essere fotografati in tre dimensioni nella loro configurazione nativa, a risoluzioni di pochi *ångström* (decimi di miliardesimo di metro).

Senza nulla togliere ai vincitori del 2017, sorgeranno, come ogni anno, domande sul perché altri prestigiosi nominati non abbiano visto i loro sforzi premiati. Alcuni osservatori prevedevano, per la medicina, il riconoscimento delle importanti scoperte sul metabolismo delle cellule tumorali; altri, per la fisica, anticipavano un premio per i notevoli progressi compiuti nella teoria dei caos; altri ancora, per la chimica, pensavano alla vittoria delle importanti ricerche sui misteri di uno dei legami fondamentali nei processi di sintesi molecolari, quello del carbonio-idrogeno.

La sfornata del 2017 contribuirà comunque a rinforzare alcune statistiche sulle attribuzioni dei Nobel dalle tendenze già molto marcate. I cittadini statunitensi – contando quelli naturalizzati, come i succitati Weiss e Frank – rappresentano il cinquanta per cento dei premi in fisica, il quarantasette per cento di quelli in medicina e il trentacinque per cento di quelli in chimica. Le donne, tuttavia, hanno vinto solo il sei per cento di quelli per la medicina, il tre per cento di quelli per la chimica e meno dell'uno per cento dei quelli per la fisica. Dati come questi contribuiscono a consolidare nell'opinione pubblica idea stereotipiche dello scienziato di successo. A quanti volessero appunto capire il come e il perché i Nobel sono dei punti di riferimento imprescindibili, quindi, non si può non raccomandare l'ottimo libro di Massimiliano Bucchi, *Come vincere un Nobel. Il premio più famoso della scienza* (Torino, Einaudi, 2017, pagine 248, euro 17,50).

Tale saggio ripercorre in maniera lucida e lucida la storia dei premi, svelando piccanti segreti, a partire da quello che spinse, Alfred Nobel (1833-1896), inventore della dinamite e ricchissimo industriale, a voler cambiare la sua immagine di mercante di morte, per mezzo di un lascito testamentario di un valore pari a quasi il 95 per cento della sua fortuna. Sin dai loro albori, infatti, i Nobel sono stati sottoposti a uno scrutinio che non è mai stato riservato ad alcun altro premio scientifico. Ne è prova eloquente

aneddotti. Nell'estate del 1958, un giovane ingegnere del Missouri venne assunto alla Texas Instruments. Essendo l'ultimo arrivato, Jack St. Clair Kilby (1923-2005) non ebbe diritto alle vacanze estive e finalizzò nei laboratori di Dallas un primo circuito integrato; senza mai aver prodotto una pubblicazione scientifica in materia, 42 anni dopo, ricevette il Nobel per la fisica.

Che dire poi del più giovane laureato di sempre, William Lawrence Bragg (1890-1971), che lo vinse a venticinque anni? Da piccolo, Bill cadde dal triciclo e il suo babbo William Henry Bragg (1862-1942), che condivide con lui il Nobel nel 1915, usando la scoperta dei raggi X – che aveva fruttato nel 1901, il primo premio Nobel per la fisica a Wilhelm C. Röntgen (1845-1923) – per esaminare la sua frattura, ebbe l'intuizione di usare la diffrazione per determinare la struttura dei cristalli. Nel 1933, quando due altri premi Nobel,

Sono in molti a ritenere che questi riconoscimenti riescano soltanto a rendere ancora più famosi e illustri coloro che lo sono già

Francis Crick (1916-2004) e James Watson (1928), identificavano la struttura del dna nel Cavendish Laboratory dell'università di Cambridge, il direttore di tale struttura era lo stesso Sir Bragg (va consigliato a quanti si appassionino della molecola che compone i nostri geni, il saggio di Adam Rutherford, *Breve storia di chiunque sia mio visuto. Il racconto dei vostri geni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2017, pagine 342, euro 26).

Alcuni episodi, bisogna ammetterlo, non furono così edificanti. Un anno prima di morire, nel 1903, Niels Ryberg Finsen (1860-1904) diventò il primo scandinavo a ricevere il premio per la medicina, grazie all'identificazione di un trattamento contro le malattie basate sui raggi di luce concentrata. Ben presto però, la comunità scientifica si rese conto che la strada aperta dal medico feoerense era una via senza uscita. Nel 1935, poi, il portoghese Egas Moniz (1874-1955) ricevette il Nobel per i suoi lavori sulla leucotomia prefrontale (la lobotomia che prevede la recisione delle connessioni della corteccia anteriore dell'encefalo). Vent'anni dopo, le controversie intorno a tale presunto trattamento per i disturbi mentali erano diventate così stridenti che tale operazione neurochirurgica venne proscritta.

Non sono pochi quelli che considerano che i premi Nobel riescano solo a rendere ancora più famosi e illustri quelli che lo sono già. Ne sa qualcosa cosa il veterinario Gaston Ramon (1886-1963), scopritore del vaccino contro la difterite, nonché detentore del record del più alto numero di nomine (ben centocinquanta) senza mai aver vinto. Non sono neppure rari quelli che ritengono che il riconoscimento svedese sia una prova tangibile di quello che potrebbe essere definito effetto san Matteo: «Perché a chiunque ha, sarà dato (...), ma a chi non ha, sarà tolto anche quel poco che ha» (Matteo 25, 29). Forse, Bucchi non ha torto nell'affermare che l'essenza dei Nobel risiede nel fare dei suoi laureati una casta di eletti, universalmente considerata: quella dei geni, solisti, degli eroi nazionali e dei santi dalla più eccelsa morale scientifica; insomma, anche i vincitori del 2017, enterati, giustificato o meno che sia, in tale pantheon esclusivo.



Madre di Dio Odigiria (di Sujia) con santi sullo sfondo (seconda metà del XVII secolo)

Mostra sulle icone slave del XVII e del XVIII secolo

Tesori a Palazzo Braschi

di ANTONIO ZANARDI LANDI

Si inaugura il 9 ottobre al Museo di Roma a Palazzo Braschi, la mostra *L'Icona Russa: preghiera e misericordia*, concepita per celebrare il venticinquesimo anniversario delle relazioni ufficiali tra la Federazione russa e Sovrano militare Ordine di Malta.

La mostra, che rimarrà aperta sino al 3 dicembre, si colloca in un anno particolarmente significativo per le relazioni tra la Russia e l'Ordine, in quanto ricorre nel 2018 anche il trecentocentesimo anniversario dell'avvio delle prime relazioni bilaterali tra l'impero russo e l'Ordine gerosolimitano, basato a quel tempo appunto a Malta. In quell'anno, inviato da Pietro il Grande, giunse alla Valletta Boris Sheremetiev, con l'obiettivo di promuovere un'alleanza militare in funzione anti ottomana. Il Gran Maestro di allora, Ramon Perellos y Roccaful, concesse all'aristocratico russo

Delle opere esposte a Roma colpisce la varietà degli stili. Perché si tratta di un genere d'arte che ha sempre privilegiato la ricerca paziente della perfezione rispetto all'espressione del nuovo e della personalità del singolo artista

la Croce dell'Ordine, facendo così di Sheremetiev il primo cavaliere di Malta russo.

Da allora le relazioni si svilupparono in maniera continuativa e intensa, tanto che fu la benevolenza dell'imperatore Paolo I a consentire la sopravvivenza dell'Ordine, ospitato a San Pietroburgo dopo la caduta di Malta a opera di Napoleone. Uno dei più antichi ordini religiosi della Chiesa cattolica deve così la sua sopravvivenza a un sovrano che apparteneva alla Chiesa ortodossa russa!

La mostra, oltre che voler marcare ricorrenze importanti nelle relazioni bilaterali, è ricca di significati che toccano la missione e l'essenza stessa dell'Ordine, che nella misericordia, costruita nove secoli fa dall'accoglienza dei pellegrini in Terra santa, trae la sua ragione d'essere e la sua perdurante vitalità, che si esprime oggi con il servizio portato ai più deboli da centomila tra appartenenti all'Ordine, volontari e staff permanente.

Un significato particolare troviamo anche nel titolo stesso della mostra che, con il richiamo alla misericordia, si colloca sulla scia dell'anno della misericordia proclamato dal Santo Padre per il 2016.

Ma oltre che ai significati religiosi e storici, la presenza a Palazzo Braschi della straordinaria collezione di icone provenienti dal Museo centrale di arte e cultura russa Andrey Rublev e dal Museo privato dell'icona russa, evoca riflessioni sul significato stesso dell'iconografia russa e orientale e sul suo influsso sull'arte europea e viceversa.

Le icone esposte a Roma nei prossimi due mesi appartengono a un periodo

relativamente recente, che va dal XVII al XVIII secolo, poco più di cent'anni in cui le interazioni tra l'impero russo e l'Ordine di Malta furono particolarmente intense. Colpisce peraltro la varietà degli stili, in un genere d'arte in cui gli autori hanno sempre privilegiato la ricerca paziente e appassionata della perfezione, rispetto a quella del nuovo e dell'espressione della propria personalità.

Le icone in mostra a Palazzo Braschi portano il segno della grande committenza, per quelle eseguite nel Palazzo dell'armoria del Cremlino, mentre altre esprimono la genuinità di artisti di provincia, legati a stili del passato, ma talvolta toccati dal nuovo vento del barocco che veniva dall'Europa occidentale.

Ed è proprio questo tenue collegamento tra il soffio del barocco percepito anche nelle lontane terre di Russia e Roma che affascina, grazie a una iniziativa che si tiene nel cuore della Roma barocca di cui piazza Navona e la fontana dei Quattro Fiumi di Bernini sono simboli universali.

La mostra, nelle sue dimensioni limitate e pur con una delimitazione temporale precisa, ha significati che si aggiungono a quello celebrativo del venticinquesimo anniversario delle relazioni tra la Federazione russa e l'Ordine di Malta. Si colloca a poco più di un anno dallo storico incontro tra Papa Francesco e la Patriarca Kirill e rappresenta un pur piccolissimo tassello nell'itinerario di positive e rinnovate relazioni tra il mondo della cattolicità e l'ortodossia.

Porta poi a Roma opere e persone (tante: saranno più di centocinquanta i cittadini russi che verranno da Mosca per l'inaugurazione) da quel «così rilevante Paese» come lo definì il presidente della Repubblica italiana Napolitano, in un momento in cui è necessaria una riflessione approfondita sui rapporti tra la Federazione, i paesi europei e l'Unione europea nel suo complesso.

Alla collezione di icone seicentesche e settecentesche si aggiungono un'opera di Vladimir Tatlin (*Composizione con superfici trasparenti*, 1916), uno dei maggiori esponenti dell'avanguardia russa, oltre a una scultura contemporanea di Dmitrij Gutov (*Madre di Dio Grande Panagia*, 2012).

La mostra *L'Icona Russa: preghiera e misericordia* è patrocinata e organizzata dalle ambasciate presso la Santa Sede della Federazione russa e dall'Ordine di Malta e promossa da Roma Capitale, Assessorato per la crescita culturale, soprintendenza capitolina. L'iniziativa è stata resa possibile dalla collaborazione di due importanti musei moscoviti: il Museo centrale di arte e cultura russa Andrey Rublev e il Museo privato dell'icona russa, la cui fondazione, istituita da Mikhail Abramov, ha offerto un decisivo aiuto alla sua realizzazione. Curatrice della mostra la direttrice della ricerca scientifica del Museo Andrey Rublev, Liliya Evseeva.

Importante per consentire la realizzazione della mostra è il fatto che l'ambasciatore della Federazione russa presso la Santa Sede e l'Ordine di Malta sia Alexander Avdejev, già autorevolissimo ministro della cultura e appassionato conoscitore dell'arte europea e russa.



Cerimonia di conferimento del premio Nobel

stati onorati con il premio Nobel per la chimica, avendo perfezionato l'innovativa tecnica di microscopia, chiamata Cryo-EM (o microscopia crioelettronica) ossia la visualizzazione di batteri, virus o proteine rapidissimamente congelati a bassissime temperature. Tale procedimento permette la vetrificazione dei campioni (poiché il raffreddamento è talmente veloce da non permettere la formazione di cristalli), che risultano al-

il manifesto dei Novantatré, firmato il 4 ottobre 1914 da eminenti laureati germanici che, con la famosa formula *Es nicht Krieg* ("non è vero"), difese il Deutsches Kaiserreich dalle accuse di aver provocato la guerra, spiegando che le iniziative militari tedesche si erano rese necessarie al fine di salvaguardare «la cultura e la civiltà».

Ma di fatto, è tutta la storia dei Nobel a essere costellata da miriadi di



A Taizé da rifugiati ad amici

Parte della stessa famiglia

di AMAYA VALCÁRCCEL*

Taizé è un piccolo villaggio della Borgogna, in Francia, di soli centotanta abitanti, che deve la sua fama alla comunità ecumenica fondata nel 1940 da fratel Roger, monaco svizzero che si era sentito chiamato a prestare aiuto alle persone in fuga dalla guerra. Oggi la comunità conta un centinaio di fratelli provenienti da trentacinque paesi e appartenenti a diverse fedi cristiane; vi arrivano ogni anno migliaia di pellegrini in particolare giovani - nei mesi estivi addirittura tremila-quattromila a settimana - che vengono accolti con l'aiuto di volontari. L'accoglienza dei rifugiati è la seconda natura di Taizé. Ebrei, prigionieri di guerra tedeschi, orfani di guerra, vittime dei conflitti scoppiati di volta in volta nel Laos, nel Vietnam, nei Balcani, nel Ruanda: qui tutti hanno tro-

stare lontano io stesso da Taizé, fosse pure per quindici giorni». Nell'autunno del 2015 sono scesi da un autobus undici giovani con appresso soltanto sacchetti di plastica, qualcuno una coperta. Il più giovane aveva 19 anni, il più anziano 88. Uno di loro, che arrivava dall'Afghanistan, ha raccontato che il suo villaggio era stato attaccato dai talebani, e come conseguenza la sua famiglia si era dispersa. In tre mesi era passato per dodici nazioni diverse, avanzando a piedi, col treno, per mare, con il nulla. Ora lavora presso una ditta di costruzioni e tra le varie mansioni gli è capitato di restaurare la chiesa romanica del villaggio di Taizé.

Un anno più tardi è arrivato a Taizé, sempre proveniente da Calais, un secondo gruppo di diciotto giovani, tutti africani. Molti dei rifugiati avevano già parenti che vivevano nel Regno Unito,

in arabo e francese. Ben presto volontari della regione si sono offerti di impartire lezioni di francese quattro volte alla settimana, favorendo così una reciproca conoscenza, preludio di veri e propri rapporti di amicizia. Altri, nella comunità, hanno dedicato ore all'ascolto, prendendo appunti, chiedendo particolari, cercando di preparare domande di asilo coerenti col risultato che, fatta eccezione per un caso, a tutti è stato riconosciuto lo status di rifugiato. E ora si vanno gradualmente integrando nella realtà locale.

È il primo aspetto di cui i rifugiati si sono resi conto: una presenza più ricca, diversa nell'interazione con la popolazione locale. Ferenc, che vive a Taizé da diciassette anni, così lo spiega: «Quando spendi il tuo tempo per la persona in quanto tale, e non per un motivo qualsiasi, si instaura un rapporto qualitativamente diverso». Concorde Kiki, abitante del villaggio: «La vera differenza è nel livello di coinvolgimento personale che la comunità ha nei confronti di ogni individuo». Consapevole di quanto importante sia per qualsiasi forma di integrazione l'apprendimento della lingua locale, la comunità ha organizzato lezioni a carattere intensivo tenute da volontari del luogo. Spiega Christine, una degli insegnanti: «Dovendo far fronte a così tante difficoltà e con così poche certezze, quest'ora di francese rappresenta un momento in cui le loro storie passano in secondo piano; è una sorta di realtà parallela, uno spazio in cui si scherza e si ride insieme». La comunità e l'intero villaggio si sono premurati di coinvolgere gli amici sparsi nella regione, chiedendo di collaborare nell'opera di accompagnamento dei rifugiati: il numero delle persone che si sono dichiarate disponibili è stato sorprendente, superando ogni aspettativa. Capita che agli incontri di coordinamento prendano parte più di sessanta volontari, chi per le lezioni di francese, chi per funzioni amministrative o di assistenza sanitaria, chi ancora per organizzare iniziative sportive con i rifugiati, portarli a visitare la regione o invitarli a pranzo o a cena.

Quando sono arrivati i rifugiati, i fratelli hanno preso contatti con l'imam di Chalons-sur-Saône, che insieme alla sua comunità ha accolto con calore i giovani, e ora spesso li incontra al villaggio, dividendo il pasto con i fratelli di Taizé; tra questi, qualcuno ha deciso di studiare l'arabo per approfondire la conoscenza dell'islam attraverso letture e incontri. Fratel David condivide la sua esperienza: «Il candore di queste persone ci ha lasciato una traccia profonda, indelebile. La mia conoscenza dell'islam era limitata a un livello teorico. Ora, conoscendo più di vicino la fede di questi giovani, scopro di avere tanto da imparare dal loro esempio. Vedo come si abbandonano a Dio in una fede piena, concreta, una fede vissuta». I giovani ospiti hanno iniziato così a sentirsi davvero parte di una grande famiglia. I mentori si incontrano con i rifu-

giati una o due volte alla settimana per un tè o una passeggiata insieme. «Mi hanno fatto cambiare l'idea che avevo dei musulmani», si sente dire spesso. Lo stesso sindaco, in origine agricoltore, e sua moglie seguono un rifugiato sudanese che dimostra interesse per l'agricoltura e attualmente lavora presso una cooperativa della zona. Molti dei rifugiati sono originariamente pastori o contadini; solo alcuni di loro sono potuti andare a scuola. La comunità di Taizé ha trovato per loro delle forme di praticantato presso ditte di costruzione, di idraulica o in qualche fabbrica, che hanno accettato di prenderli in carico ciascuna per due settimane. In questo modo è possibile farli familiarizzare con i ritmi di lavoro europei e capire quali possono essere i loro interessi e le loro capacità in modo da prepararli per un futuro impiego.

Nel luglio 2016, in seguito all'uccisione di un sacerdote cattolico francese di 86 anni, padre Jacques Hamel, da parte di due musulmani, uno dei sudanesi ospiti a Taizé ha rivolto queste parole a tremila giovani radunati nella chiesa della Riconciliazione: «In Europa, molti hanno paura dei rifugiati: a volte per motivi economici, altre per timore che tra loro si nascondano dei terroristi. Anch'io temo i terroristi: ho sofferto tanto per la violenza nel mio paese. Ma da musulmano, credo che noi dobbiamo costruire la pace. Il Profeta ci chiede di essere misericordiosi verso il mondo; vuole che si viva uniti, non uccidere il prossimo. Non è religione, quella. Nel Sudan non conoscevo persone di fede cristiana, qui a Taizé invece una comunità cristiana mi ha fatto sentire bene accetto, accolto. Vedo che preghiamo in forme diverse, ma tutti crediamo che Dio vuole la pace. Credo si possa vivere insieme in pace, e dare così un messaggio al mondo intero. Il mondo ha bisogno della nostra testimonianza».

Una giovane del posto, Christine, spiega l'importanza dell'accoglienza: «Basandomi sulla nostra esperienza, direi che è estremamente importante che l'accoglienza veda tutti uniti: i fratelli, le autorità locali, gli abitanti del villaggio, ciascuno secondo la propria capacità. Noi tutti abbiamo ruoli diversi, e i rifugiati sanno cosa possono aspettarsi da ciascuno di noi. Questa esperienza ha rafforzato i rapporti con le persone della mia regione che non conoscevo tanto bene. Ora so che posso contare su ognuno di loro, e mi sento ancora più saldamente ancorata nel mio territorio. Mi spaventa l'idea di prendere un aereo per andare a conoscere il mondo; ora però è il mondo a venire da me in questo piccolo angolo della Francia».

Fratel Marek, che accompagna il secondo gruppo di rifugiati, tiene a dire: «L'umanità che osserviamo in loro è stupenda. A dispetto delle difficoltà che hanno dovuto superare e le sfide tutt'ora da affrontare - barriere linguistiche, adattamento culturale - riescono comunque a godere la vita, gli piace far festa, hanno la capacità di prendere le distanze dalle cose, di superare gli ostacoli. Per noi della comunità monastica, il fatto di vivere così vicini a loro ci porta a essere più vicini all'umanità tutta, un'umanità che lotta per vivere, un'umanità sofferente. Ci aiutano a far sì che sentiamo anche noi un po' nel Sudan, un po' in Eritrea, in Afghanistan, in Siria». Nelle parole di fratel David, questi giovani rifugiati musulmani «fanno ormai parte della nostra famiglia. Sono certo che saremo sempre in contatto, per sempre. Quantomeno con alcuni di loro. Non sono i rifugiati sudanesi che abbiamo aiutato», sono parte della nostra famiglia».

*Jesus Refugee Service

C'è Cristo in ogni migrante

di FRATEL ALOIS

Una delle questioni su cui Papa Francesco cerca di sensibilizzare tutti i cristiani è quella dell'ospitalità ai migranti. Avendo posto la misericordia al centro del suo ministero, sa che si tratta di una delle questioni più importanti nell'attuale situazione dell'Europa e del mondo. Noi fratelli, a Taizé, vibriamo a questo appello del Papa perché l'accoglienza dei migranti è iscritta nella nostra storia. All'inizio della seconda guerra mondiale, quando ancora non c'erano fratelli con lui, fratel Roger, il nostro fondatore, accoglieva gli rifugiati, soprattutto ebrei. Quell'accoglienza ci ha accompagnati fino a oggi.

La compassione di Dio nei nostri confronti ci spinge, come cristiani, a compiere gesti di solidarietà verso i più vulnerabili, ad aprire il nostro cuore alla miseria altrui, alla povertà materiale come pure alle sofferenze nascoste.

che la globalizzazione dell'economia sia associata a una globalizzazione della solidarietà.

Perché tanti discorsi sottolineano i problemi, senza mettere in risalto il lato positivo? Invece di vedere nello straniero una minaccia per il nostro standard di vita o la nostra cultura, accogliamo come un membro della famiglia umana. Certo, le differenze culturali sono a volte profonde e occorre uno sforzo, da entrambe le parti, per trovare un'armonia. Ma la storia nostra come un incontro delle culture possa essere fecondo, per la cultura stessa, per la demografia, per l'economia. È vero che ci sono difficoltà legate all'arrivo dei migranti, ma la loro venuta è anche un'opportunità. Quanti bussoni alla porta spingono i paesi di accoglienza a divenire aperti e solidali, a riprendere slancio.

Questo impatto positivo vale anche per la Chiesa. L'accoglienza dei migranti non ci stimola forse a vivere più concretamente il Vangelo? Molte parrocchie e comunità ne fanno già l'esperienza. Nessuno ha soluzioni facili di fronte a tanti profughi. Ma, ne sono convinto, non troveremo una soluzione senza contatti personali. E allora faremo questa scoperta: i poveri hanno qualcosa da dire, non si trattano solo di aiutarli, ma di ascoltarli e di ricevere da loro.

Andiamo a visitare i profughi. Al semplice fine di conoscerli, di ascoltare la loro storia. Quando andiamo incontro a quanti sono più poveri di noi, anche se a mani vuote, una gioia è donata. Spesso i più diseredati, con il loro bisogno degli altri, ci portano a una generosità che ci fa uscire da noi stessi. Ci aiutano ad accettare le nostre stesse debolezze e la nostra vulnerabilità. Le paure lasciano il posto alla fraternità.

A Taizé, accogliendo profughi, abbiamo ricevuto più di quanto abbiamo donato. I nostri occhi si sono aperti alle loro situazioni, la cui gravità è inimmaginabile. Sono nate belle amicizie. Non smetto mai di dire loro, ai cristiani e ai musulmani: è Dio che vi ha inviato da noi. Andando ancora più a fondo, ricordiamo che Cristo Gesù è venuto per unire tutta la famiglia umana nell'amore di Dio. Ha dato la sua vita per quella sulla croce. Da allora è unito a ogni essere umano ed è lui che possiamo vedere in ogni persona, soprattutto in quelli più dimenticati. Lui è lì, in particolare in ogni profugo.

Quando andiamo incontro alle persone ferite dalla vita, ci avviciniamo a Gesù che era povero tra i poveri. Sono loro a poterci far entrare nella più grande intimità con Gesù.



Ovunque nel mondo, donne, uomini e bambini sono costretti a lasciare la loro terra, per ragioni sia politiche sia economiche. E la disperazione a motivarli a partire. È più forte di tutte le barriere innalzate per ostacolare il loro viaggio. Questi grandi flussi migratori sono inevitabili. Non rendersene conto significherebbe essere mioipi. Cercare un modo per regolare questi flussi è legittimo e persino necessario, ma volerli impedire edificando muri irti di filo spinato è assolutamente inutile. Abbandonare i profughi nelle mani dei passatori, con il rischio che muoiano nel Mediterraneo, contraddice tutti i valori umani.

Di fronte all'arrivo massiccio di migranti, la paura è comprensibile. Resistere alla paura significa non che debba scomparire, ma che non si deve paralizzare. Non permettiamo che il rifiuto dello straniero si insinuino nelle nostre mentalità perché il rifiuto dell'altro è il germe della barbarie.

I paesi ricchi non dovrebbero forse prendere maggiormente coscienza di avere la loro parte di responsabilità nelle ferite della storia - e oggi negli squilibri ambientali - che hanno provocato e continuano a provocare immense migrazioni? Un secondo passo dovrebbe portarli a superare la paura e a iniziare coraggiosamente a modellare il volto nuovo che le migrazioni stanno già dando alle società occidentali. A tale riguardo, l'Italia è in prima linea. Tengo a dire che molti in tutta Europa ammirano la capacità di accoglienza di tanti italiani e vorrebbero che gli altri paesi fossero più solidali. Molti giovani europei fanno fatica a capire i loro governi quando questi manifestano la volontà di chiudere le frontiere. Quei giovani chiedono al contrario



Vladimir Kuz, «Partenza della nave alata» (2000)

vato ospitalità, e alcuni sono rimasti nella regione. Otto anni fa, una coppia cristiana iracheno-egiziana ha potuto iniziare con la piccola Joana una nuova vita; le ha fatto seguito qualche tempo dopo un'altra famiglia irachena, di fede cristiana, giunta direttamente da Mosul con due figli in tenera età, e da un'altra ancora, siriana, di fede islamica, con quattro figli.

Nell'autunno del 2015 il governo francese aveva deciso di chiudere il campo rifugiati di Calais, noto come «la giungla». Vi vivevano allora seimila-settemila persone in attesa di poter entrare nel Regno Unito. Le autorità francesi si rivolsero al municipio di Taizé affinché interpellasse la comunità circa la disponibilità ad accogliere alcuni. La risposta dei fratelli fu pronta e affermativa. La comunità avvertiva che qualcosa di nuovo stava per avvenire: il sindaco di Taizé, Georges Boullin, si disse pronto a fare quanto in suo potere per essere di aiuto. «Per me - dice - accogliere queste persone è un fatto naturale. Non posso pensare cosa significhi abbandonare il proprio villaggio, lasciando dietro di sé ogni cosa, la propria cultura, le tradizioni. Mi riesce difficile immaginare di

eccitare non gli fu riconosciuto il diritto di ingresso nel paese. Con l'eccezione di quattro, sono rimasti tutti in Francia. Una giovane del luogo di nome Janka spiega: «Una volta capito che non c'erano speranze di raggiungere il Regno Unito, alcuni se ne sono andati senza nemmeno salutare. Penso che in questo modo il distacco gli riuscisse più facile, quasi a volersi proteggere in qualche modo, e porre tutta l'attenzione sul da farsi. Non ce l'avrebbero fatta, altrimenti». Per contrasto, è stato il clima di rispetto e di fiducia percepito nell'accoglienza di Taizé a fare la differenza per gli altri. Fin dal primo giorno erano stati chiamati «i giovani» oppure «i nostri nuovi amici», mai rifugiati o migranti.

L'edificio messo a disposizione dalla comunità ai nuovi amici si trova al centro del villaggio, di fronte alla chiesa romanica. Un locale è stato destinato alla preghiera, con tappeti orientati verso la Mecca e un corano a disposizione. Per i nuovi arrivati una sorpresa al di là di ogni aspettativa. Alcuni dei fratelli e persone del luogo si sono fatti carico di accompagnare i nuovi arrivati nella vita quotidiana: prendevano i pasti insieme, rendendo grazie



Carol Forbes «Römischkatholisch»

Ritendiamo un'intervista con il cardinale presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani pubblicata su Katholisch Kirche in Deutschland (www.katholisch.de).

di ROLAND JUCHEM

Il 31 ottobre termina l'anno anniversario dei cinque secoli della Riforma. Anche la Chiesa cattolica, in molti luoghi, è stata coinvolta. Il cardinale Kurt Koch ha partecipato a varie manifestazioni e qui traccia un bilancio, guardando alle sfide future dell'ecumenismo.

Cardinale Koch, l'anno giubilare dei cinquant'anni della Riforma sta per terminare. Quale il bilancio a suo parere?

È molto positivo che una commemorazione comune sia stata celebrata con pochi toni polemici, come invece era accaduto spesso in passato. In questo caso, ci si è concentrati su ciò che vi è in comune per celebrare insieme una festa di Cristo, così com'è stato deciso in Germania. Per me questa è stata la migliore idea ecumenica.

Questa festa di Cristo è riuscita?

Nel corso dei dieci anni di preparazione è andata sempre meglio. All'inizio avevo un po' l'impressione che tutto girasse attorno a Lutero. Nell'anno commemorativo, invece, si è accentuato di più ciò che soprattutto ci unisce: la fede in Gesù Cristo.

Lei ha partecipato a questa commemorazione in diversi paesi. Quali sono gli aspetti più importanti che ha colto?

Diversi, perché non si trattava solo della Riforma in Germania. Quella in Svizzera, per esempio, era diversa da quella tedesca. Inoltre, diversa era anche nei paesi del nord dove la Riforma non fu un movimento di popolo, ma la decisione dell'autorità dello stato. Per me, il punto culminante si è avuto a Lund, in Svezia, il 31 ottobre 2016, quando Papa Francesco e il presidente e il segretario generale della Federazione mondiale luterana hanno presieduto insieme la cerimonia di commemorazione. È stato un forte segno ecumenico.

Il cardinale Rainer Maria Woelki recentemente ha criticato la situazione dell'ecumenismo. Secondo il cardinale Woelki, voler interpretare la diversità di fondo semplicemente come delle «dimensioni che arricchiscono reciprocamente» è «una falsa etichetta». Lei condiziona questo giudizio?

Nel commemorare la Riforma si è accentuato soprattutto ciò che abbiamo in comune, ma rimangono, sia prima che dopo, dei problemi aperti. Io stesso ho proposto che dopo la Dichiarazione congiunta sulla giustificazione dovremmo giungere

Riconciliare la diversità

Il cardinale Koch sullo stato dell'ecumenismo

una nuova dichiarazione congiunta sulla Chiesa, l'eucaristia e il ministero. Sono grato che questa iniziativa sia stata accolta da molte parti in maniera positiva. Il dialogo in America tra luterani e cattolici ha già prodotto un documento del genere; e recentemente ho trovato sulla mia scrivania un nuovo lungo scritto dalla Finlandia. Ai temi riguardanti la Chiesa, l'eucaristia e il ministero bisogna aggiungere quelli etici che occorre approfondire maggiormente per elaborare anche su questi una visione comune. Questi sono i problemi che anche il cardinale Woelki ha sollevato.

Si potrebbe definire lo stato dell'ecumenismo in questa maniera: su Dio siamo concordi; ma sulla Chiesa?

Vorrei rispondere in maniera teologica e biblica: Siamo concordi su Cristo, ma non sul suo Corpo, ossia sulla Chiesa. Ambedue formano un tutt'uno inseparabile, poiché Cristo nel suo Corpo vuole essere presente, e lo è. Il rapporto tra Cristo e il suo Corpo continua tuttavia a rimanere un problema aperto.

L'ostacolo maggiore dell'ecumenismo è spesso identificato nel fatto che gli evangelici e i cattolici non hanno un'idea comune sullo scopo dell'ecumenismo. Come definirebbe questo scopo?

In effetti questo è il problema principale. Abbiamo raggiunto il consenso su molti problemi riguardanti la fede, ma non ancora su ciò che è lo scopo. Senza un fine comune, diventa difficile cogliere le successive tappe del cammino. Il problema sta nel fatto che ambedue le

parti oggi usano la stessa formula ma in senso diverso.

La «diversità riconciliata»?

Esattamente. Per molti cristiani evangelici, come sento dire, l'attuale situazione è così intensa: siamo già riconciliati, ma rimangono diversi, dovremmo ora soltanto riconoscerci reciprocamente come Chiesa; allora sarebbe raggiunto lo scopo. Dal punto di vista cattolico, la «diversità riconciliata» è l'obiettivo; dobbiamo lavorare sui problemi ancora aperti in modo che non siano più motivo di divisione dal punto di vista ecumenico. Una volta che questi sono riconciliati, possono allora rimanere anche le diversità.

Nella tradizione cattolica omissano l'effluo della liturgia e della fede vista sullo sviluppo dei dogmi: per esempio nella formula del battesimo e della dottrina trinitaria, nella devozio-

A Wittenberg il dialogo tra luterani e pentecostali

BERLINO, 9. Definire le modalità di una comune testimonianza cristiana e acquisire una migliore comprensione delle reciproche tradizioni teologiche e spirituali sia a livello locale che internazionale: questi i principali obiettivi del secondo incontro annuale della Commissione internazionale di dialogo tra luterani e pentecostali che, significativamente nel cinquantenario della Riforma, si è svolto nei giorni scorsi in Germania, a Wittenberg, la città di Lutero. La commissione, che riunisce membri della Federazione luterana mondiale e rappresentanti delle diverse comunità pentecostali, è copresieduta da Jean-Daniel Plüss della missione pentecostale svizzera e dal reverendo Walter Altmann, della Chiesa evangelica-luterana in Brasile. Al centro dei lavori il tema dell'identità cristiana, alla luce di un passo evangelico: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore» (Luca, 4, 18-19). In particolare, informa il sito in rete Riforma.it, la riflessione si è concentrata sulla necessità di ricercare una strada comune per la missione. Il gruppo si incontrerà nuovamente nell'ottobre 2018 in America latina. Nel 2020, a conclusione della fase attuale del dialogo, sarà pubblicato un documento comune.

ne alla Madonna e nei dogmi mariani. Esiste qualcosa del genere nell'ecumenismo?

Il consenso sui problemi di fede, la vita di fede nella quotidianità e la liturgia, anche dal punto di vista ecumenico, sono legati tra di loro. Più le persone vivono e celebrano insieme la fede, più esse giungono ad avere su di essa visioni comuni. Importante è soprattutto non separare le due realtà secondo il detto: decisivo è ciò che viviamo e non ciò che si trova nel Credo.

Dalla Riforma si è sviluppato un dinamismo evangelico interno verso le libere Chiese a livello mondiale. Queste comunità costituiscono una forma più appropriata, o almeno più attraente, di vivere il cristianesimo rispetto alle Chiese tradizionali?

A prima vista, sembra così. Infatti constatiamo una grande crescita di queste Chiese, in particolare nei movimenti pentecostali. Il pentecostalismo costituisce oggi la seconda più grande realtà cristiana dopo la Chiesa cattolica romana. Si potrebbe parlare di una pentecostalizzazione del cristianesimo o di una quarta modalità di essere cristiani: cattolici, ortodossi, protestanti e ora pentecostali. Non credo tuttavia che questi movimenti in futuro diventeranno l'unica forma del cristianesimo. Anch'essi attingono infatti dalle grandi Chiese storiche e non possono semplicemente sostituirle.

Da questo movimento cosa potrebbe essere fruttuoso per la Chiesa cattolica?

Per le Chiese pentecostali sono centrali l'esperienza concreta della fede nella vita quotidiana e soprattutto nell'azione dello Spirito santo. Ciò non si può dire certo allo stesso modo della tradizione occidentale. In questo senso possiamo senz'altro imparare qualcosa.

Negli anni scorsi si è parlato spesso di un «ecumenismo dei martiri»: i cristiani sono perseguitati e uccisi indipendentemente dalla loro confessione religiosa. Dove ha potuto avvertirlo in maniera particolarmente forte?

L'ecumenismo dei martiri è anche per me la sfida più centrale dell'ecumenismo, soprattutto oggi in cui l'80 per cento di tutti coloro che sono perseguitati lo sono a causa della fede. L'ecumenismo dei martiri costituirà già un tema importante con Giovanni Paolo II, il quale, durante la dittatura rosso-bruna, ha sperimentato come noi cristiani ci apparteniamo gli uni agli altri. Questo tema trova oggi una continuazione in Papa Francesco il quale ricorda spesso i martiri di Lubeca (vittime del nazismo). Egli ha formulato così la sfida dei martiri: «Se i dittatori uniscono noi cristiani nella morte, come possiamo noi giungere a separarci nella vita?».

Dopo il discorso del Papa alla Pav

Nuove responsabilità

di FERDINANDO CANCELLI

Il 5 ottobre il Papa ha incontrato i membri della Pontificia accademia per la vita riunita in assemblea generale nell'Aula nuova del sinodo. Come medico e nuovo membro corrispondente, dopo l'incontro, molto atteso, ho sfruttato la vicinanza della deserta aula Nervi per rileggere il discorso papale. «Accompagnare la vita. Nuove responsabilità nell'era tecnologica» era il titolo scelto per un incontro che si è svolto in parallelo all'assemblea e Francesco ha offerto linee chiare lungo le quali si dovranno muovere il nostro lavoro e il nostro studio.

«La creatura umana - ha affermato il Papa - sembra oggi trovarsi in uno speciale passaggio della propria storia» caratterizzato da un culto dell'io che trasforma l'uomo isolandolo e spingendolo a guardarsi «contornato allo specchio», dimentico di affetti e legami. Attraverso uno «spregiudicato materialismo che caratterizza l'alleanza tra l'economia e la tecnica», il «materialismo tecnocratico», si concretizza l'antico inganno nutrito da «illusorie promesse».

L'idea non è quella di rinunciare alla tecnica e alla prospettiva economica, ma di ridare loro un volto umano, di riscoprire il solco tracciato nella Chiesa da «menti generose e illuminatrici» che ancora potranno prendere in mano gli strumenti che lo schiavizzano per ridiventare uomini liberi. Come se ci fosse bisogno di ricordare che il ferro delle lance è lo stesso che, ripulito, diventa il vomere degli aratri con i quali potremo lavorare la vigna del Signore datici in affidamento.

Fonte di questa «ripresa» di iniziativa sarà la parola di Dio: interessante notare che per due volte Bergoglio ha utilizzato il termine «ripresa» riferendosi all'azione da intraprendere. Con buona pace di coloro i quali affermano che quanto insegna la tradizione sarebbe passato di moda, il Papa ricorda a medici, biotecnici, neuroscienziati, genetisti, teologi e filosofi di ispirarsi a una teologia della creazione e della redenzione «che sappia tradursi nelle parole e nei gesti dell'amore per

ogni vita e per tutta la vita», che sappia portare a una guarigione di quella «frattura tra le generazioni» che è un riflesso dell'egolatria di chi vede solo se stesso.

Francesco suggerisce di leggere e rileggere il racconto biblico della creazione «per apprezzare tutta l'ampiezza e la profondità del gesto dell'amore di Dio che affida all'alleanza dell'uomo e della donna il creato e la storia». E qui si trova un passaggio fondamentale del discorso papale: la relazione che lega l'uomo e la donna come chiave per ritrovare il «senso della vita» e il retto cammino dei popoli. Adamo ed Eva sono stati creati insieme, «nella loro differenza benedetta», e insieme hanno camminato nel bene e nel male.

Le «nuove responsabilità» sono quelle che non si riscopriranno con le «pari opportunità», il «riconoscimento reciproco» o, peggio, con «l'utopia del neutro»: questi sono concetti che dimenticano le Scritture. La vera «rivoluzione culturale» parte dalla riscoperta del progetto originario del creatore sull'uomo e sulla donna: alleanza creativa e profonda nel rispetto della differenza sessuale riscoperta come «fonte di energia» in grado di tenere saldamente in mano il timone e di generare la vita contro le «intimidazioni» che vorrebbero impedire; un'alleanza capace di colmare i «ritardi e le mancanze» che pur si devono «riconoscere onestamente».

La misericordia di Dio, ha affermato in chiusura il Papa, suggerisce un «ethos della compassione e della tenerezza» capace, in un mondo accettato e spesso aggressivo, di compiere il miracolo di un risveglio, di una ripresa «dall'anestesia e dall'avvilimento dell'umanesimo». Vengono alla mente le parole di Giovanni Paolo II: «Il Signore ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà; i quali ancora è madre». E continuava: «I figlioli, se per caso sono malati, hanno un titolo di più per essere amati dalla mamma. E anche noi se per caso siamo malati di cattiveria, fuori strada, abbiamo un titolo di più per essere amati dal Signore».

Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice XXVIII domenica del tempo ordinario Cappella papale

NOTIFICAZIONE

Il 15 ottobre 2017, XXVIII Domenica del Tempo Ordinario, alle ore 10.15, in Piazza San Pietro, il Santo Padre Francesco celebrerà la Santa Messa e presiederà il rito della canonizzazione dei Beati:

- ANDREA DE SOVERAL, AMBROGIO FRANCESCO FERRO, MATTEO MOREIRA e XXVII COMPAGNI CRISTOFORO, ANTONIO e GIOVANNI FAUSTINO MIGUEZ ANGELO DA ACRÍ

Potranno celebrare con il Santo Padre:

- i Cardinali e i Patriarchi, che si troveranno, alle ore 9.30, nella Cappella di San Sebastiano in Basilica, portando con sé la mitria bianca damascata;
- gli Arcivescovi e i Vescovi, che si troveranno alle ore 9.15 nella Cappella di San Sebastiano in Basilica, portando con sé amitto, camice, cingolo e mitria bianca;
- i Sacerdoti, indicati dalla Postulazione e muniti di apposito biglietto dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice che si troveranno, alle ore 8.30, al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

I Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi e tutti coloro che, in conformità al Motu Pro-

prio «Pontificalis Domus», compongono la Cappella Pontificia e, muniti della Notificazione, desiderano partecipare alla celebrazione liturgica senza concelebrare, indossando l'abito corale loro proprio, sono pregati di trovarsi alle ore 9.45 sul Sagrato della Basilica, per occupare il posto che verrà loro indicato dai cerimonieri pontifici.

Città del Vaticano, 6 ottobre 2017

Per mandato del Santo Padre

Monsignor Guido Marini Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Lutto nell'episcopato

Monsignor Patrick Nair, vescovo emerito di Meerut, in India, è morto alle 19.10 di sabato 7 ottobre. Il compianto presule era nato in Delhi il 15 agosto 1932 ed era stato ordinato sacerdote il 3 ottobre 1959. Eletto a Meerut il 5 aprile 1974, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 2 ottobre. Dopo oltre trentaquattro anni di ministero, il 3 dicembre 2008 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie si celebrano martedì 10 ottobre alle ore 15 nella cattedrale di San Giuseppe a Meerut.

Messa a Santa Marta

Quelli che passano oltre

Davanti alle tante «ferite» delle persone che incontra, l'atteggiamento del cristiano è quello del brigante che le infligge, del sacerdote o del «dirigente cattolico» che guarda e passa oltre oppure è quello di Gesù, il samaritano che si prende cura davvero del suo «prossimo», facendosi carico fino in fondo? È un serrato esame di coscienza quello che Papa Francesco ha suggerito nella messa celebrata lunedì 9

questo punto del passo evangelico Gesù racconta «questa storia, nella quale ci sono sei attori: i briganti, il povero uomo ferito a morte, il sacerdote, il levita, il samaritano – un pagano, che non era del popolo ebreo – e il locandiere». E «così



Any Watts, «Il buon samaritano»

ottobre a Santa Marta, rilanciando l'attualità del contenuto della parabola del buon samaritano.

Il passo evangelico di Luca (10, 25-37) proposto dalla liturgia si apre con le parole di «quelli che vogliono mettere alla prova Gesù», ha fatto subito notare il Papa. Ma «lui sempre risponde più alto, risponde con il mistero di lui stesso o con il mistero dell'uomo». E così, «ad esempio, ai sacerdoti e anziani risponde con la parabola dei contadini della vigna, che abbiamo ascoltato ieri, dove si vede il mistero di Gesù, il Figlio ucciso». Invece «altre volte, a quelli che hanno portato l'adultera, o ai sadducei che domandavano sulla vita eterna, risponde con il mistero dell'uomo».

Comunque Gesù risponde «sempre più alto». Tanto che «anche quando condanna loro, lo fa dall'alto». Nel brano di Luca, ha affermato il Pontefice, «c'è proprio un dottore della legge che vuole metterlo alla prova e siccome Gesù gli fa dire il comandamento e lui non sa uscire da questo piccolo tranello che Gesù gli aveva teso, domanda: "E chi è il mio prossimo?"». A

questa storia vuol spiegare il mistero di Gesù, questa storia ci avvicina al mistero di Gesù».

«Cosa fa questa gente», si è chiesto Francesco, davanti a questo «povero uomo ferito lì», quasi sul punto di morire? «I briganti sono andati via felici, perché avevano preso tante cose buone e non importava loro la vita» di quell'uomo. Poi ecco il sacerdote, che dovrebbe essere un uomo di Dio, ma il Vangelo ci dice che «lo vide e passò oltre». Ma «anche il levita, che era vicino al culto e alla legge, lo vide e passò oltre».

È purtroppo, ha fatto notare il Pontefice, «un atteggiamento molto abituale fra noi: guardare una calamità, guardare una cosa brutta e passare oltre, per poi leggerla sui giornali, un po' dipinti dello scandalo o del sensazionalismo». Ma ecco che «invece questo pagano, peccatore, che era in viaggio, "vide e non passò oltre": ebbe compassione» dell'uomo ferito». E «Luca descrive bene l'atteggiamento del pagano: "Vide e ne ebbe compassione; gli si fece vicino - non si allontanò ma si avvicinò - gli fasciò le ferite - lui! - versandovi olio e vino". Quel pagano, dunque, «non lo lasciò lì» dicendo a se stesso: «ho fatto il mio e me ne vado».

Anzi, Luca prosegue nel racconto dicendo che «poi lo caricò sulla sua cavalcatura e sicuramente lui andava camminando e sulla cavalcatura l'uomo ferito - lo portò in un albergo e si prese cura di lui». Un atteggiamento come a dire: «Questo è mio, io mi prendo cura di quest'uomo». Di più: quel pagano «passò la notte lì accanto all'uomo ferito. Il passo evangelico, ha proseguito Francesco, ci fa presente che «il giorno seguente, siccome doveva andarsene per i suoi affari, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui"». Dunque «lasciò quest'uomo ferito nelle mani di un uomo responsabile». Con una raccomandazione: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più - oltre a questi due denari - te lo pagherò al mio ritorno».

Proprio «questo - ha spiegato il Papa - è il mistero di Cristo: questo è quello

che ha fatto Gesù, che ha preso figura di servo, si è fatto servo, si è abbassato, si è abbassato e morì per noi».

Insomma, ha detto ancora Francesco, «alla volontà di questo dottore della legge di metterlo alla prova, Gesù risponde con il proprio mistero». Il Signore «è il samaritano e quest'uomo era in imbarazzo: ma come finisce? Rimane in silenzio e Gesù fa la domanda: "Chi di questi ti sembra sia stato compagno di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». E Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Questo è dunque, «il mistero di Gesù: si abbassò, poi non passò oltre, andò da noi, feriti alla morte, si prese cura di noi, pagò per noi e continua a pagare». Le parole riportate da Luca nel vangelo sono chiare: «Ciò che spenderai di più, te lo pagherò al mio ritorno». Gesù «pagherà quando verrà per la seconda volta: pagherà per noi, come ha pagato già».

«Questo non è un racconto per i bambini: questo è il mistero di Gesù Cristo» ha insistito il Pontefice. E «guardando questa parabola, capiremo in più la profondità, la larghezza del mistero di Gesù Cristo». Ad esempio, ha proseguito, «il dottore della legge se ne andò zitto, pieno di vergogna: non capì il mistero di Cristo». Magari «forse avrà capito quel principio umano che ci avvicina a capire il mi-

stero di Cristo: che ogni uomo guardi un altro uomo dall'alto in basso solamente quando deve aiutarlo a sollevarsi. E se qualcuno fa questo, è in buon cammino, è sulla buona strada, verso Gesù».

«A me piace pensare al locandiere - ha confidato il Papa - che è il grande sconosciuto: cosa capì il locandiere?». In realtà «non capì nulla, ma ebbe stupore: sentì lo stupore di un incontro con qualcuno che faceva delle cose che mai aveva sentito che si potessero fare». E «lo stupore del locandiere è proprio l'incontro con Gesù».

«Ci farà bene leggere questo passo nel capitolo 10 di Luca - ha rilanciato il Pontefice suggerendo le domande per un esame di coscienza - e anche domandarci: Cosa faccio io? Sono brigante, truffatore, corrotto? Sono brigante, lì? Sono un sacerdote che guarda, vede e guarda da un'altra parte e va oltre? O un dirigente cattolico che fa lo stesso? O sono un peccatore? Uno che dev'essere condannato per i propri peccati? E mi avvicino, mi faccio prossimo, mi prendo cura di quello che ha bisogno? Come faccio, io, davanti a tante ferite, a tante persone ferite con le quali mi incontro tutti i giorni? Faccio come Gesù? Prendo forma di servo?».

Proprio nella prospettiva di questo esame di coscienza personale, ha concluso il Papa, «ci farà bene fare questa riflessione, leggendo e rileggendo questo passo», perché «qui si manifesta il mistero di Gesù Cristo che, essendo peccatori, è venuto per noi, per guarirci e dare la vita per noi».

Collegialità e primato

Incontro con i patriarchi e gli arcivescovi maggiori



I patriarchi e gli arcivescovi maggiori che partecipano alla plenaria della Congregazione per le Chiese orientali sono stati ricevuti dal Papa lunedì mattina, 9 ottobre. Si è trattato di un incontro di ascolto e di condivisione - così come solitamente avviene durante le visite «ad limina» - al quale hanno partecipato anche i cardinali Leonardo Sandri, prefetto del dicastero, e Pietro Parolin, segretario di Stato. Di seguito le parole introduttive del Papa.

Venerati e cari Fratelli, sono felice di essere con voi, Padri e Capi delle Chiese Orientali. Cattolici, per condividere gioie e dolori dei fedeli affidati alle vostre cure pastorali.

La sollecitudine per tutte le Chiese si manifesta anche attraverso la comunione gerarchica con il Vescovo di Roma, successore di San Pietro. Pro-

prio l'essere Vescovo di Roma è fondamento del ministero petrino, che è servizio di presidenza alla carità e nella carità (cfr. Ign. Ant., Lett. ai Rom., Proemio).

Sono convinto che si debba dare impulso e valorizzare nella Chiesa il nesso che lega la collegialità al primato petrino, per esercitare un "primato diaconale", quello del *Servus servorum Dei*.

Tra i compiti del Successore di Pietro, come fu per l'elezione dell'apostolo Mattia (cfr. At 1, 15-26), vi è quello di assicurare buoni vescovi alle Chiese particolari sparse nel mondo. A voi e ai vostri Sinodi chiedo di collaborare a questo servizio così importante, per individuare uomini adatti a tale ministero.

Ora lascio a voi la parola, e cercherò di rispondere alle vostre domande.

All'Angelus la parabola dei vignaioli omicidi

Il vino nuovo della misericordia

La misericordia è «il vino nuovo della vigna del Signore». Lo ha ricordato Papa Francesco all'Angelus di domenica 8 ottobre, in piazza San Pietro, commentando la parabola evangelica dei vignaioli omicidi.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La liturgia di questa domenica ci propone la parabola dei vignaioli, ai quali il padrone affida la vigna che aveva piantato e poi se ne va (cfr. Mt 21, 33-43). Così viene messa alla prova la lealtà di questi vignaioli: la vigna è affidata loro, che devono custodirla, farla fruttificare e

ai rifiuti opposti al suo amore e alla sua proposta di alleanza, lo ha evangelico pone sulle labbra del padrone della vigna una domanda: «Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?» (v. 40). Questa domanda sottolinea che la delusione di Dio per il comportamento malvagio degli uomini non è l'ultima parola! È qui la grande novità del Cristianesimo: un Dio che, pur deluso dai nostri sbagli e dai nostri peccati, non viene meno alla sua parola, non si ferma e soprattutto non si vendica!

Ma fratelli e sorelle, Dio non si vendica! Dio ama, non si vendica, ci aspetta

e continua a fare all'umanità. È un invito a entrare in questa storia di amore, diventando una vigna vivace e aperta, ricca di frutti e di speranza per tutti. Una vigna chiusa può diventare selvatica e produrre uva selvatica. Siamo chiamati ad uscire dalla vigna per metterci a servizio dei fratelli che non sono con noi, per scovarci a vicenda e incoraggiarci, per ricordarci di dover essere vigna del Signore in ogni ambiente, anche quelli più lontani e disagiati.

Cari fratelli e sorelle, Invochiamo l'intercessione di Maria Santissima, affinché ci aiuti ad essere dappertutto, specialmente nelle periferie della società, la vigna che il Signore ha piantato per il bene di tutti e a portare il vino nuovo della misericordia del Signore.

Al termine della preghiera mariana, dopo aver ricordato la beatificazione di Arsenio da Trigolo, il Pontefice ha rivolto particolari espressioni di saluto ad alcuni gruppi di fedeli presenti.

Cari fratelli e sorelle, Saluto con affetto tutto voi pellegrini, soprattutto le famiglie e i gruppi parrocchiali, provenienti dall'Italia e da varie parti del mondo. In particolare: i fedeli dell'Australia, della Francia e della Slovacchia, come anche quelli della Polonia che si uniscono spiritualmente ai connazionali che oggi celebrano la Giornata del Papa.

Saluto con affetto voi, il gruppo del Santuario della Madonna di Fátima in Città della Pieve, accompagnati dal Cardinale Gualtiero Bassetti; cari fratelli e sorelle, vi incoraggio a proseguire con gioia il vostro cammino di fede, sotto lo sguardo premuroso e tenero della nostra mamma celeste: Lei è il nostro rifugio e la nostra speranza! Andate avanti.

Saluto i fedeli di Grumo Appula, gli scout di Gioiosa Ionica, il coro parrocchiale di Sior (Trento) e i cresimandi di San Teodoro (Sardagna).

A tutti voi auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticate di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!



James B. Jankegn, «I vignaioli omicidi»

consignare al padrone il raccolto. Giunto il tempo della vendemmia, il padrone manda i suoi servi a raccogliere i frutti. Ma i vignaioli assumono un atteggiamento possessivo: non si considerano semplici gestori, bensì proprietari, e si rifiutano di consegnare il raccolto. Maltrattano i servi, al punto di ucciderli. Il padrone si mostra paziente con loro: manda altri servi, più numerosi dei primi, ma il risultato è lo stesso. Alla fine, con sua pazienza, decide di mandare il proprio figlio; ma quei vignaioli, prigionieri del loro comportamento possessivo, uccidono anche il figlio pensando che così avrebbero avuto l'eredità.

Questo racconto illustra in maniera allegorica quei rimproveri che i Profeti avevano detto sulla storia di Israele. È una storia che ci appartiene: si parla dell'alleanza che Dio ha voluto stabilire con l'umanità ed alla quale ha chiamato anche noi a partecipare. Questa storia di alleanza però, come ogni storia di amore, conosce i suoi momenti positivi ma è segnata anche da trattamenti e da rifiuti. Per far capire come Dio Padre risponde

per perdonarci, per abbracciarci. Attraverso le "pietre di scarto" - e Cristo è la prima pietra che i costruttori hanno scartato - attraverso situazioni di debolezza e di peccato, Dio continua a mettere in circolazione il «vino nuovo» della sua vigna, cioè la misericordia: questo è il vino nuovo della vigna del Signore: la misericordia. C'è un solo impedimento di fronte alla volontà tenace e tenera di Dio: la nostra arroganza e la nostra presunzione, che diventa talvolta anche violenza! Di fronte a questi atteggiamenti e dove non si producono frutti, la Parola di Dio conserva tutta la sua forza di rimprovero e di ammonimento: «A voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti» (v. 43).

L'urgenza di rispondere con frutti di bene alla chiamata del Signore, che ci chiama a diventare sua vigna, ci aiuta a capire che cosa c'è di nuovo e di originale nella fede cristiana. Essa non è tanto la somma di precetti e di norme morali, ma è prima di tutto una proposta di amore che Dio, attraverso Gesù, ha fatto

Udienza a una delegazione dell'università di Tucumán



Nella mattina di lunedì 9 ottobre Papa Francesco ha ricevuto in udienza una delegazione dell'università argentina di Tucumán